



pagine ebraiche - mensile di attualità
e cultura dell'Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane - Anno 16
Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma
info@pagineebraiche.it
https://moked.it/pagineebraiche
Direttore responsabile: Daniel Mosseri
Reg. Tribunale di Roma numero 218/2009
ISSN 2037-1543 - Poste Italiane Spa
Sped. in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46)
Art. 1 Comma 1, DCB Milano
Distribuzione: Peroni distribuzione

pagine ebraiche



pag. **23**

Il ritorno di un mito

Prima il fascismo e poi la Seconda guerra mondiale avevano spazzato via il ricordo di alcuni di loro: oggi un documentario torna a fare luce sugli atleti ebrei in un viaggio sulle due sponde dell'Atlantico, da Salisburgo ad Atene, da Como fino al Madison Square Garden

LIBANO

Dall'accoglienza alla fuga: storia di una ex perla pag. **3**

USA

L'identikit degli ebrei fra sicurezza ed elezioni pag. **4-5**

LIBRI

Cosa bolle in pentola dopo il 7 ottobre pag. **10-13**

MUSICA

Il caso di Jo Wajsblat, memoria viva di Herszkowicz pag. **18**

TRA I DUE CONTINENTI
Cristoforo Colombo:
genovese, spagnolo
o ebreo?

pag. **6**

POLONIA
La storia degli ebrei
è la storia della Polonia

pag. **7**

ITALIA EBRAICA
Le notizie dalle Comunità

pag. **13-15**

STORIA
A 100 anni dall'altro
Congresso di Livorno

pag. **16-17**

ARTE
Da Gaza a Roma,
storia di un abbraccio

pag. **19**

A TAVOLA
Per Jacob Saban la felicità
si fa col sesamo

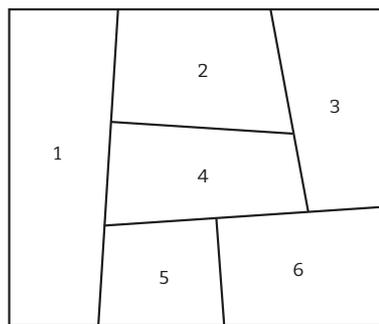
pag. **20**

CINEMA
La storia di Azar
e l'ebraismo
di Sabbath Queen

pag. **21**

SPORT
Yotam Lanternari:
dal kibbutz all'accademia
dell'Atletico Madrid

pag. **22**



In copertina
1. Adolf Schmal; 2. Max Baer; 3. Giuseppe
Sinigaglia; 4. Alfred Nakache; 5. Lillian
Copeland; 6. Bela Guttmann



Elezioni Usa, quando il come conta più del chi

— di Daniel Mosseri
DIRETTORE RESPONSABILE

Chiudiamo questo numero di Pagine Ebraiche prima che negli Stati Uniti siano celebrate le elezioni, un passaggio importantissimo per Israele e il mondo intero. Del voto degli ebrei americani parliamo diffusamente alle pagine 4 e 5 ma sappiamo che non si tratta di un voto che per numeri o distribuzione geografica possa fare la differenza. Quando riceverete questo giornale si saprà già se dal 1 gennaio 2025 alla Casa Bianca siederà Kamala Harris o Donald Trump. Entrambi rappresentano due diversi tipi di discontinuità nella politica americana verso Israele e il Medio Oriente. A dispetto della sua antipatia personale per Benjamin Netanyahu, Joe Biden è stato un solido amico di Gerusalemme e non ha mai avuto paura a definirsi "un sionista". Un'espressione che colpisce quando a pronunciarla è il Commander in Chief degli Stati Uniti anche se forse un po' vuota: Joe Biden era vicepresidente quando Barack Obama dette luce verde al Jpcoa, l'accordo sul nucleare iraniano. Per le amministrazioni democratiche il Jpcoa è l'unica garanzia che il programma atomico di Teheran si sviluppi solo per l'uso civile; per Israele si tratta invece del primo passo verso la bom-

ba atomica degli ayatollah. Alla luce dei recenti attacchi iraniani con missili balistici contro Israele è facile capire perché Netanyahu abbia sempre fatto carte false contro il programma.



Una scheda elettorale di Washington DC

Donald Trump ha fermato il Jpcoa e sostenuto gli Accordi di Abramo per una normalizzazione dei rapporti fra Israele e il cosiddetto mondo arabo moderato. Quando sono tornati al potere, i Demo-

cratici hanno dovuto ammettere, contro voglia, che gli Accordi di Abramo erano una buona idea. Ma che domani il presidente sia Donald Trump o Kamala Harris una questione resta irrisolta: il ruolo degli Stati Uniti in Medio Oriente. Nel 2019 gli Houthi bombardarono le raffinerie Aramco in Arabia Saudita ma Donald Trump non prestò soccorso a Riad spiegando che la regione non era più una priorità per gli Stati Uniti. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: gli alleati dell'Iran si sono fatti più forti, è toccato a Israele togliere le castagne dal fuoco yemenita bombardando il porto di Hodeida controllato dagli Huthi, Hezbollah ha scatenato la terza guerra libanese mentre sia l'Arabia Saudita sia gli Emirati Arabi Uniti strizzano l'occhio alla Cina e praticano l'appeasement verso Teheran nel segno di se non li puoi battere, unisciti a loro.

È questo il nodo della sfida per chi osserva le elezioni negli Stati Uniti con un occhio alla stabilità in Medio Oriente: repubblicana o democratica, la prossima amministrazione deve elaborare una nuova strategia per la regione, esercitando il suo ruolo di superpotenza globale e non pretendere che Israele, uno stato forte ma piccolo, faccia tutto il lavoro sporco da solo. Diversamente, dal Cairo a Teheran finiranno tutti per parlare cinese.

«L'unico paese arabo che accoglieva gli ebrei dopo il '48»

Il Libano, ricorda David (Dodi) Blanga, «era considerato la perla del Medio Oriente. Era un paese dalle mille opportunità e con una comunità ebraica florida». Dopo il 1948, aggiunge Milo Hasbani, «fu l'unico paese arabo in cui gli ebrei aumentarono invece che diminuire. Diventò per molti un rifugio sicuro: ad esempio per la mia famiglia, che lasciò la Siria». Sia Hasbani sia Blanga sono nati a Beirut nel 1948, l'anno della creazione dello Stato d'Israele. Conservano un bel ricordo della loro vita libanese. Hasbani la lasciò a otto anni. Blanga vi rimase fino ai vent'anni e ancora adesso con gli amici dell'Accademia francese di Beirut, ormai sparsi in tutto il mondo, conversa in un misto di arabo e francese, arricchito da qualche parola di giudaico arabo. «Usiamo ad esempio la parola 'fohed', che richiama l'ebraico lefahed, avere paura». Quella che da tempo si respira in un Libano stravolto dalle guerre civili, dalla corruzione, dalla crisi economica.

«Fa male vedere il luogo che un tempo chiamavi casa così martoriato», sottolinea Blanga. La sua famiglia lasciò Beirut alla fine degli anni Sessanta, la fabbrica di lavorazione di budello con 140 dipendenti fu chiusa e ricostituita nel milanese. «Per anni abbiamo tenuto rapporti di lavoro con il Libano. E ancora adesso ho qualche legame lì, soprattutto con cristiani o musulmani sunniti. Della comunità ebraica, una delle 18 confessioni riconosciute a livello nazionale, non è rimasto nessuno dei miei conoscenti e oggi conterà al massimo una cinquantina di persone. Tutto è stato portato via, in salvo in Israele, in Francia, negli Stati Uniti». La rottura tra gli ebrei e il Libano, a differenza di altri paesi, è stata progressiva. Alcuni episodi di antisemitismo segnarono gli anni '50 e '60. «Ma l'ostilità nei nostri confronti era molto limitata. La mia famiglia ad esempio scelse di andare in Israele per sua volontà, non perché obbli-



L'interno della sinagoga Maghen Abraham a Beirut

gata o perché temeva per la sua sicurezza», racconta Hasbani. Per i Blanga fu diverso, dopo la Guerra dei sei giorni (1967), l'atmosfera si fece più pesante e così il capofamiglia, Fouad, scelse di trasferirsi a Milano, ricongiungendosi con uno dei suoi fratelli. «Il grande sconvolgimento iniziò con la guerra civile nel 1975. Il quartiere ebraico di Wadi Abou Jmil si trovava a cavallo della linea di demarcazione tra Beirut Est e Ovest. Di conseguenza, i blocchi stradali, le barricate, i combattimenti, i bombardamenti e il fuoco dei cecchini resero resero la vita impossibile per la comunità», spiega Hasbani. Il suo ultimo viaggio in Libano risale al 1976. «Una settimana in cui vidi una Beirut distrutta». Nei primi due anni del lungo conflitto civile libanese, 200 ebrei persero la vita nel fuoco incrociato. A ciò si aggiunsero una sequenza terribile di attacchi mirati, che spinse l'esercito libanese a posizionare dei carri armati all'ingresso di Wadi Abou

Jmil. «Improvvisamente, gli ebrei si resero conto della triste realtà: il paradiso libanese si era trasformato in un inferno dove regnava la legge della giungla, con la sua parte di terrore e paura. L'unico modo per sopravvivere era fuggire», ricorda l'analista Karim Rebeiz in un articolo pubblicato a gennaio 2024 da L'Orient-Le Jour, quotidiano francofono libanese. Nell'articolo si pone la parola fine, o quasi, alla storia ebraica nel Paese dei cedri con l'uccisione nel 1982 del neoletto presidente Bashir Gemayel, il proseguo degli scontri e l'inizio della Prima guerra israelo-libanese. «Dal 1984 in poi, la comunità ebraica divenne il bersaglio preferito dei fanatici islamici. Nel 1984, tre suoi leader furono arrestati e uccisi a colpi di pistola a un posto di blocco», scrive Rebeiz. Altri undici rappresentanti del Consiglio ebraico scomparvero di lì a poco, anche loro, si scoprì in seguito, erano stati assassinati. Non ci fu pietà per nessuno, sottolinea Re-

beiz. Anche Elijah Hallak, un ebreo conosciuto come «il medico dei poveri», fu rapito e poi giustiziato. «In Libano con il tempo 'ebreo' è diventata una parola molto pesante», scrive nel suo *Juifs du Liban* (2020) Nagi Georges Zeidan, storico libanese cristiano scomparso nel 2022. «Quelli che sono rimasti tengono segreta la loro identità. Sono spaventati a morte e spesso non dicono nemmeno agli amici che sono ebrei».

Uno dei pochi ancora noti era Isaac Arazi, a lungo presidente del Consiglio comunale ebraico del Libano. È morto nel dicembre 2023 e L'Orient-Le Jour lo ricorda come uno dei principali fautori della ristrutturazione della sinagoga Magen Abraham. Inaugurata nel 1926, fu distrutta durante il conflitto con Israele e poi rimessa in piedi con un progetto di nove anni concluso nel 2009. «Mi piacerebbe un giorno vederla, ma non so se sarà mai possibile» afferma Hasbani, che sottolinea come il paese sia caduto in un baratro, soprattutto a causa di Hezbollah, il gruppo terroristico sostenuto dall'Iran. «Stupisce che anche qui in Italia non si capisca la dinamica della guerra attuale con Israele. Sono i terroristi di Hezbollah che hanno attaccato per primi, in solidarietà con Hamas. Sono un male da estirpare per garantire la sicurezza d'Israele, ma anche per migliorare la vita di milioni di libanesi».

Forse non è un caso, guardando alla situazione del Libano, che Blanga citi come una delle sue memorie più care della vita a Beirut le letture a scuola di Khalil Gibran (1883-1931). Poeta e filosofo, Gibran è noto in particolare per la poesia *Pietà per la Nazione* scritta un secolo fa. Un lamento e una critica per le condizioni di decadenza morale, politica e sociale di una nazione oppressa dai propri governanti. Il Libano di oggi, come spiegano Blanga e Hasbani.

Daniel Reichel

«In primo luogo sono americani» Sergio Della Pergola racconta gli ebrei d'Oltreoceano

Previsione secca: Kamala Harris al 70%, Donald Trump al 30%. Così Sergio Della Pergola, sentito da Pagine Ebriche prima del 5 novembre, immagina il voto ebraico americano alle presidenziali, «in linea grosso modo con le scelte tradizionali degli ebrei Usa, da sempre più vicini alle istanze democratiche; solo una volta, ai tempi di Ronald Reagan, i repubblicani furono premiati con circa il 40% dei consensi». Nessuno scossone in vista, insomma, «pur con una distinzione tra ortodossi e altre correnti: i primi, una minoranza nel paese, sono senz'altro più vicini a Trump, mentre gli altri prediligono di gran lunga Harris». Solo una delle «spaccature» sulle quali l'accademico – Della Pergola è stato a lungo



Sergio Della Pergola

demografo all'Università di Gerusalemme – si sofferma nel nuovo libro in uscita, *US JEWS: Reflections on Identity and Demography*. Pubblicato dall'editore Sprin-

ger, in oltre 500 pagine condensa decenni di studi e articoli sul tema, con una loro attualizzazione. Della Pergola parla anche per esperienza vissuta: per oltre due anni ha abitato negli Stati Uniti, insegnando all'università e facendo frequentare ai figli le scuole ebraiche.

Il saggio si apre con un approfondimento sull'identità ebraica Usa a confronto con altri modelli di aggregazione, affronta le tendenze in atto e la sfida di definire quantitativamente tale presenza; quindi prosegue con l'analisi dei vari gruppi e sottogruppi e documenta il volgere del mondo ebraico verso il concetto unificante di «americanità».

Un concetto «molto forte, dominante, in teoria amichevole, perché sembra invi-

tarci a stare tutti insieme sotto la stessa cupola». Idea affascinante sulla carta, ma con risvolti pratici discutibili. Lo si vede ad esempio «nelle due divisioni che stanno lacerando l'ebraismo Usa: da una parte nel modo di porsi con Israele, dall'altra



flussi elettorali aiuterà a conoscere i dati con più precisione.

Gli ebrei americani, secondo un sondaggio del Pew Research Center basato su quasi 5.000 intervistati, si identificano per la maggior parte nel movimento Reform (37%) o non appartenenti ad alcuna denominazione religiosa (32%). Solo il 17% è Conservative e il 9% Orthodox (Modern Orthodox, Hasidic o Yeshivish). Se si analizza solo lo spaccato di ebrei Orthodox e Conservative, la maggioranza sostiene Trump. Shabbos Kestenbaum, un giovane attivista ebreo recentemente laureato a Harvard, ha dichiarato di aver «rotto» con il Partito Democratico a causa dell'aumento dell'antisemitismo nei campus universitari. «Non ho sostenuto Trump nel 2016, non l'ho sostenuto nel 2020. Non lo sostenevo neanche sei mesi fa. [Ma], il Partito Democratico ha dato per scontato il voto ebraico e gli elettori ebrei per troppo tempo», ha affermato durante il suo endorsement a Trump. Kestenbaum è cre-

— Simone Somekh
DA NEW YORK

Dopo il 7 ottobre 2023, Michelle Love ha iniziato a indossare al collo una Stella di David insieme a un ciondolo con il suo nome in ebraico, Malka. Love è un medico alla Columbia University di New York, dove visita studenti ogni giorno. Alcuni studenti ebrei le hanno detto: «Mi piace la tua collana», iniziando così a chiederle consigli su come affrontare la situazione nel campus, che, nell'ultimo anno, è stata notoriamente difficile per gli studenti di religione ebraica. Quest'anno tante cose sono cambiate per gli ebrei americani, spiega Love. «Penso che l'antisemitismo sia molto più presente in superficie: è sempre esistito, ma ora è molto più evidente. La maggior parte degli ebrei americani sono sionisti e sentono un legame con Israele, ma all'improvviso si sono trovati a dover difendere Israele anche se non sono necessariamente d'accordo con tutto ciò che fa il governo israeliano». Love è nata in Canada, ha la doppia cittadinanza e non ha mai mancato un'elezione, incluse le primarie del Partito Demo-

La polizia fuori dal tempio? Oggi è la norma

cratico. Nel 2016, durante la campagna di Hillary Clinton, il suo impegno politico si è intensificato, e dopo la vittoria di Trump ha iniziato ad attivarsi in modo più diretto.

Ad ogni ciclo elettorale, ha scritto centinaia di cartoline per persuadere gli elettori negli *swing states* a votare. «Sono profondamente turbata dall'antisemitismo presente a sinistra, ma questo non mi fa mettere in dubbio per chi votare. Gli antisemiti sono ovunque!» dice. Con una riserva: se nel suo distretto elettorale ci fosse una candidata democratica come Rashida Tlaib (la parlamentare di origini palestinesi del Michigan, nota per le sue po-

sizioni fortemente anti-Israele) non avrebbe sostenuto il suo partito.

Il voto di Love per Kamala Harris rappresenta la maggioranza degli ebrei americani. Il Manhattan Institute, un importante think tank di orientamento conservatore, ha stimato che, nelle elezioni presidenziali di novembre, il 67% degli elettori di religione ebraica abbia votato per Kamala Harris, mentre solo il 31% avrebbe sostenuto Donald Trump. Il sostegno degli elettori ebrei al Partito Democratico, però, potrebbe aver raggiunto un minimo storico, il più basso per un candidato democratico dagli anni '80, durante la presidenza di Ronald Reagan. L'analisi dei

nella dialettica interna tra ortodossi e altre correnti». Il pendolo è in movimento e «oggi non è possibile dire dove si fermerà». Intanto c'è da intendersi sul numero degli ebrei Usa. «Li definiamo univocamente o a seconda delle tendenze ideologiche o politiche del momento? E poi: come ci rapportiamo con ciò che la Halakhah definisce come criteri e quella che è invece la situazione reale sul terreno? Non possiamo far altro che accettare le dichiarazioni delle persone», sostiene Della Pergola, fautore in tal senso del concetto «di nucleo ebraico» da cui restano ad esempio esclusi «centinaia di migliaia di americani che si definiscono al tempo stesso ebrei e cristiani o *Jews for Jesus*: è una storia interessante, ma è un'altra storia». Per questo la cifra di sei milioni e 300mila

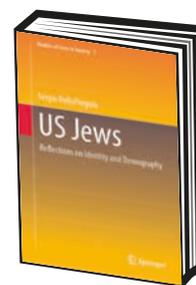
unità da lui proposta è in genere più contenuta rispetto a quella fatta da alcuni suoi colleghi più «generosi». Uno dei temi studiati è quello dei matrimoni misti. «Se nel 1950 erano il 5%, una percentuale bassissima, nel 1960 già sfioravano il 10%. Oggi sono più del 60%, più che nell'Europa ebraica», spiega Della Pergola. Si innesta in questo quadro la divaricazione «molto forte» tra gruppi ortodossi in espansione «con un numero crescente di scuole ebraiche nella loro orbita» e altre componenti ebraiche che, dotate anche di scarse strutture educative attraverso cui erogare servizi, «procedono a passi spediti verso l'assimilazione». Un capitolo di *US JEWS: Reflections on Identity and Demography* è dedicato alle differenze tra uomini e donne a livello identi-

tario e demografico. «È la donna che mantiene molto più dell'uomo l'identità ebraica nel contesto familiare», rileva Della Pergola. «La spiegazione è che i processi di trasmissione da una generazione all'altra si sono svolti in maniera più conservatrice, così che nella sociologia americana la donna ha una centralità non dissimile dall'Halakhah». Tornando alle elezioni, Della Pergola osserva che gli elettori ebrei di

Trump «hanno in genere una percezione delle problematiche ebraiche molto più forte e molto più chiara degli elettori del partito democratico: per molti versi, li si potrebbe definire più integralmente ebrei». Mentre i sostenitori ebrei dei dem «hanno una visione più nazionale, statunitense: è in quella prospettiva che inseriscono i temi ebraici». C'entra in ciò anche la funzione della scuola e in particolare della scuola ebraica. «Perché se in tutti i paesi del mondo è un fattore centrale di aggregazione, un ponte tra religiosi e laici per sviluppare un senso di solidarietà comune, questo non è vero per gli Usa», pun-

tualizza Della Pergola. Qui «l'elemento coalizzante, fuori dall'ambito dell'ortodossia, è l'americanità, il sentirsi prima di tutto americani». È un discorso in fondo non nuovo, già visto cent'anni fa alle nostre latitudini, «quando ci si definiva ita-

Sergio Della Pergola
**US JEWS:
REFLECTIONS
ON IDENTITY
AND
DEMOGRAPHY**
Springer, 2024
320 pagine
181,89 €



liani ebrei piuttosto che ebrei italiani». Un'altra divergenza di vedute profonda riguarda Israele «e deriva anche da questioni anagrafiche: le persone anziane, sopra i 70, hanno assistito al-

la sua nascita e per loro è un qualcosa di molto importante e fonte al tempo stesso di enorme preoccupazione».

Per i giovani la questione è meno sentita e «a fronte di un parziale ritorno di alcuni all'ortodossia si sedimenta sull'altro fronte un processo di perdita dell'identità nazionale ebraica che si traduce anche in una maggiore distanza».

Una delle conseguenze è «la presenza di tanti giovani ebrei alla guida dei movimenti ostili allo Stato ebraico nelle università e non solo: una realtà che i dati di inchiesta lasciavano prevedere».

Adam Smulevich



sciuto in una famiglia Modern Orthodox a Riverdale (NY).

A 25 anni, Kestenbaum ora viaggia per gli Stati Uniti per parlare di antisemitismo nei campus. Attualmente è anche coinvolto in una causa legale contro Harvard, accusata di non aver adeguatamente contrastato l'ascesa dell'odio antiebraico nell'ultimo anno. Il problema dell'antisemitismo non riguarda solo le università dell'Ivy League, sostiene Kestenbaum in un'intervista; eppure, nelle università più prestigiose «studenti e professori non temono conseguenze».

Kestenbaum si dichiara ancora *progressive*, ma si rifiuta di sostenere un Partito Democratico che definisce «disinteressato e riluttante» ad affrontare la questione dell'antisemitismo.

Gli effetti di quest'anno eccezionale per gli ebrei americani si fanno già sentire. Le scuole ebraiche americane sono note per l'alto livello accademico; ogni anno, i licei mandano i loro diplomati nelle università

migliori degli Stati Uniti. Ma quest'anno, ad esempio, neanche un diplomato del liceo Ramaz di New York si è immatricolato alla Columbia; è la prima volta che succede in oltre vent'anni.

A beneficiarne sono anche le istituzioni accademiche ebraiche come la Yeshiva University, che ha registrato un record d'iscrizioni.

Lo scorso marzo, in molte case ebraiche americane si è letto e discusso ampiamente un numero particolare della rivista *The Atlantic*, che preannunciava la fine dell'età dell'oro dell'ebraismo americano. «Non senza combattere», commenta Kestenbaum. «Abbiamo tremila anni di storia alle spalle da cui trarre insegnamento, e lotteremo. Noi ebrei americani non siamo cresciuti con la polizia fuori dalle sinagoghe, ma ora è normale; alcuni non si sentono più a loro agio a camminare per strada indossando la kippà; le comunità hanno dovuto creare i loro sistemi di sicurezza interni. E nel 2018 abbiamo vissuto l'attacco

Identikit dell'elettore ebreo americano medio



ABORTO

È «pro-choice» e considera il diritto all'aborto una delle

questioni più importanti di queste elezioni.



IMMIGRAZIONE

Preferisce vengano stabiliti più controlli, ma è favorevole all'aumento

dell'immigrazione di stranieri altamente qualificati.



ISRAELE

Si definisce sostenitore di Israele, ritiene che i media americani non

svolgano un buon lavoro nel rappresentare lo Stato ebraico ed è preoccupato per il crescente antisemitismo negli USA, soprattutto all'interno del Partito Democratico.



ECONOMIA

È moderato in materia fiscale, ma è preoccupato per

l'eccessiva crescita del debito pubblico.

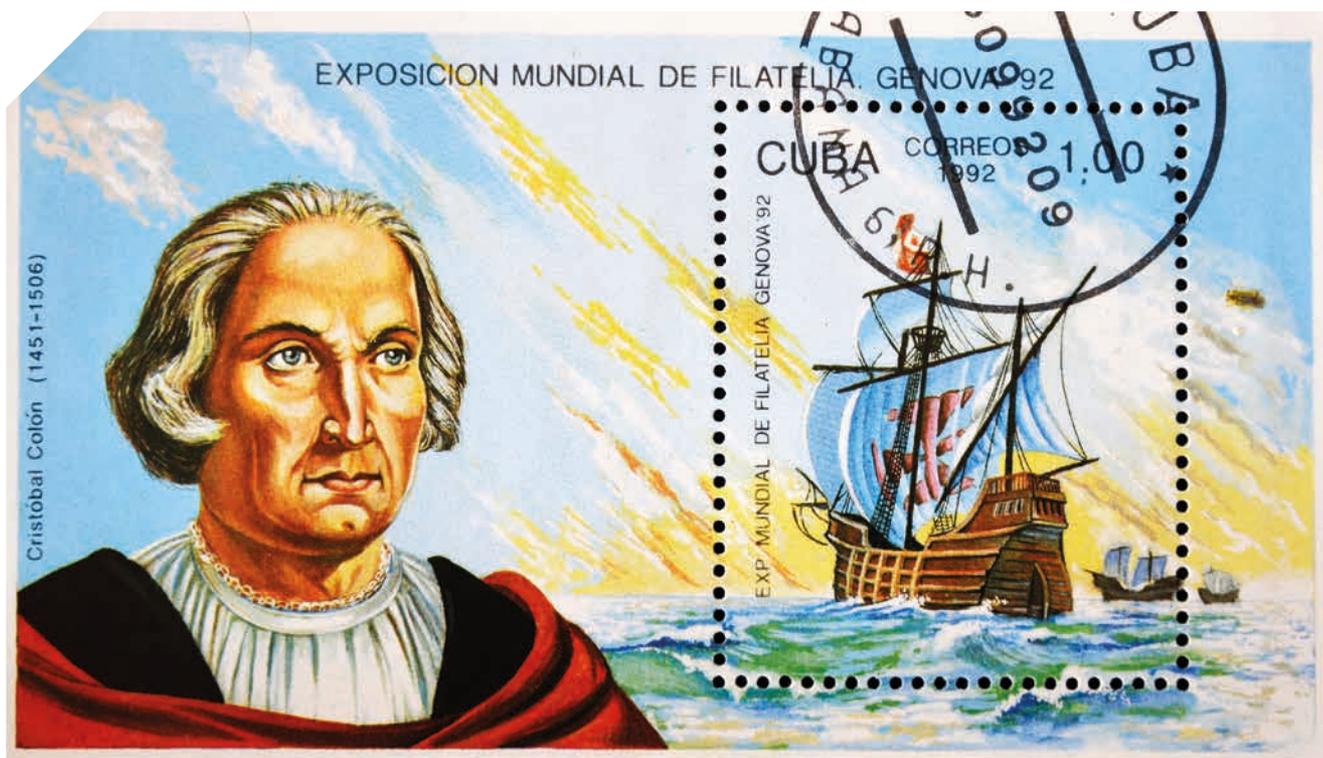
Allo stesso tempo è favorevole a tasse più elevate per le fasce di reddito più alte.

antisemita con più vittime della storia americana».

Non tutti sono pessimisti; abbiamo recentemente visto le foto di Josh Shapiro, governatore ebreo della Pennsylvania, celebrare Sukkot nella succà della sua residenza ufficiale. Eppure, anche Love si dichiara preoccupata: «Se guardi alla sto-

ria, noi ebrei abbiamo spesso avuto periodi d'oro, seguiti da momenti di difficoltà, che ci hanno costretti a spostarci altrove. Mi chiedo se questo sia l'inizio di uno di quei periodi anche per noi, o se le cose miglioreranno di nuovo. Ma l'ebraismo americano è forte; e anche se dovessero arrivare tempi difficili, saremo forti».

TRA I DUE CONTINENTI



Un francobollo emesso a Cuba con le caravelle di Cristoforo Colombo, 1992

scoperta in tv senza averla prima pubblicata su una rivista specializzata, dopo la revisione di esperti indipendenti, non è una prassi accettata. Alle condizioni attuali, ha spiegato a *El País* Antonio Alonso, genetista e già direttore dell'Istituto di tossicologia e scienze forensiche spagnolo, le conclusioni di Lorente sono impossibili da valutare perché il film «non mostra il dna di Colombo e come scienziati non sappiamo come sono state eseguite le analisi». Oltre alle questioni di metodo, quelle di merito. La principale riguarda la qualità del campione di dna, nota Enrico Bucci, professore aggiunto di Biologia moleco-

Cristoforo Colombo: genovese, spagnolo o ebreo?

Daniela Gross
DA NEW ORLEANS

Cristoforo Colombo era un ebreo sefardita nato in Spagna e non un italiano di Genova. La notizia è piombata sul mondo il 12 ottobre, giorno in cui in Spagna e negli Stati Uniti si festeggia la scoperta del Nuovo Mondo, strappando titoli e opinioni incendiarie. L'Italia si è affrettata a rivendicarsi terra patria dell'esploratore. In Spagna i dubbi si sono sprecati. Negli Stati Uniti, dove la figura di Colombo è da anni al centro di polemiche che l'anno elettorale ha reso incandescenti, sull'ipotesi si sono versati fiumi d'inchiostro. E mentre la comunità scientifica invita alla cautela, per ora l'unica certezza è che mezzo secolo dopo il navigatore continua a far parlare di sé.

Le voci sulle origini ebraiche di Colombo si rincorrono da anni. La risposta definitiva sembra però arrivare da un'indagine genetica presentata dal documentario prodotto dal canale televisivo nazionale spagnolo RTVE *Colón ADN: Su verdadero origen* (Il dna di Colombo. Le sue vere origini). Il film ricostruisce una ricerca lunga vent'anni che, a partire dai presunti resti di Colombo, di suo fratello Diego e

del figlio Fernando, aprirebbe una nuova prospettiva.

Protagonista della contestata scoperta, il professor José Antonio Lorente, docente di Medicina legale e forense all'Università di Granada secondo cui sia il cromosoma Y trasmesso lungo la linea paterna sia il Dna mitocondriale che si eredita solo dalla madre «contengono tratti compatibili con origini ebraiche». Dopo aver analizzato 25 possibili origini lavorando con altrettanti laboratori in diversi paesi, il professor Lorente ha ricondotto il profilo genetico di Cristoforo Colombo alla regione del Mediterraneo occidentale e a Sefarad, il nome ebraico della penisola iberica. Se Colombo era ebreo, la teoria secondo cui era genovese entrerebbe in crisi. «Se non c'erano ebrei a Genova nel XV secolo, la probabilità che fosse originario di lì è minima. Né c'era una grande presenza ebraica nel resto della penisola italiana, il che rende le cose molto precarie». A corroborare l'ipotesi, secondo Lorente, il fatto che nessuno degli scritti di Colombo reca tracce d'italiano.

Se così fosse, un'intera pagina di storia andrebbe riscritta. Nello stesso anno in cui Cristoforo Colombo faceva rotta verso il Nuovo Mondo, i sovrani cattolici Isa-

bella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona decretavano l'espulsione degli ebrei o la conversione forzata. A gettare le basi del ricchissimo impero coloniale spagnolo potrebbe dunque stato proprio un membro della comunità così a lungo perseguitata nei territori della Corona spagnola - un ebreo forse appartenente a una delle tante famiglie convertite.

Interpellato da *Pagine Ebraiche*, il professor Lorente si è trincerato dietro una nota ufficiale. A breve, ha comunicato, si terrà una presentazione alla stampa. «Fino a quel momento, i ricercatori non faranno alcuna dichiarazione riguardo a nessuno degli aspetti relativi a questa ricerca né parteciperanno a nessuna attività legata a questo tema». La ragione, scrive, «è che si stanno ancora analizzando dati recenti molto importanti che, pur non influenzando sul contenuto del film, hanno rilevanza scientifica per esperti e storici. Pertanto, devono essere presentati in modo definitivo e congiunto in un contesto accademico». A quel punto, conclude, «i risultati completi saranno pubblicati su una rivista scientifica internazionale». È un esplicito appello alla comunità scientifica, che all'indomani del documentario non ha lesinato le critiche. Divulgare una

l'analisi al CST di Philadelphia su *Il Foglio*. «I resti attribuiti a Cristoforo Colombo e ai suoi parenti sono stati recuperati nel 2003 dalla Cattedrale di Siviglia, ma già al momento della loro riesumazione fu chiaro che il dna disponibile era estremamente degradato». L'altro aspetto problematico è che «la quantità di informazioni genetiche recuperata era troppo limitata per essere utilizzata in modo affidabile, specialmente per dedurre dettagli sull'origine geografica o religiosa di Colombo». Inoltre le varianti genetiche «usate per identificare potenziali ascendenze sefardite non sono esclusive delle popolazioni ebraiche», il che «rende difficile collegare con certezza una persona a una specifica origine etnica o religiosa solo sulla base di questi dati». La pubblicazione dei dati farà chiarezza su questi aspetti. E nell'attesa, resta l'immaginazione. Se Cristoforo Colombo era un ebreo forzato alla conversione, l'intera epoca delle scoperte geografiche si presenta in una luce diversa e la sete di gloria e avventura che anima il grande navigatore assume il significato di una sfida personale prima ancora che storica. È la fuga dalla persecuzione e la ricerca di una libertà impossibile sotto i cieli di Spagna.

I DIECI ANNI DEL MUSEO POLIN

La storia degli ebrei è la storia della Polonia

«È importante chiarire subito che la mia è una posizione eccentrica: visitare Polin è un'esperienza bellissima per i visitatori, e importante, e nel Museo della storia degli ebrei polacchi c'è un investimento davvero importante di sforzi, idee ed energie da parte degli studiosi polacchi, sia ebrei e non ebrei. Ma io mi devo augurare che il lavoro che c'è dietro gli allestimenti della permanente così come delle mostre temporanee sia compreso così bene da non rendere esaustiva l'esperienza dell'ebraismo polacco». Così lo storico Andrea Bienati, docente di Storia e Didattica della Shoah, ed esperto per i percorsi di formazione sulla Storia della Shoah e delle comunità ebraiche in Polonia racconta la sua impressione del museo costruito nel luogo in cui si trovava il ghetto di Varsavia. Il museo ha appena compiuto dieci anni.

«È così ben fatto da esaurire moltissime delle opportunità che uno potrebbe avere per scoprire quelle tracce, non sempre facili a trovarsi, di un passato importante e fiorente, travolto dalla Shoah ma nonostante tutto non cancellato». Nel 2016, nell'ambito di un approfondimento dedicato anche a Polin, Pagine Ebraiche scriveva: «I musei ebraici hanno un ruolo sempre più importante in una società che si confronta con le minoranze con fatica sempre maggiore. I grandi luoghi deputati a raccontare le tradizioni e la cultura dell'ebraismo si trasformano in vere e proprie istituzioni dedite alla formazione che puntano sui giovani e soprattutto sui giovanissimi».

Ora, a distanza di anni, la struttura minimalista del museo, progettata dai finlandesi Rainer Mahlamäki e Ilmari Lahdelma, occupa uno spazio importante nel tessuto cittadino, anche se, ricorda Bienati: «È un museo bellissimo, è vero, ma non dimenticherò mai la sensazione che ho avuto la prima volta che sono arrivato in quella piazza piena di vuoto, quando c'era solo il monumento agli eroi del ghetto di Nathan Rapoport. Aveva un impatto devastante». Il museo attuale festeggia il



Un esterno di Polin, il Museo della storia degli ebrei polacchi a Varsavia

suo decennale (e 2,7 milioni di visitatori da tutto il mondo) con una serie di iniziative, declinate su dieci idee, una per anno. Si parte dai 1.000 anni di storia degli ebrei polacchi. O vengono ricordate la possibilità di passeggiare lungo la via Zamenhofa dell'anteguerra, l'arteria principale del cosiddetto Quartiere Nord, abitato soprattutto da ebrei, ricostruita in una delle gallerie del museo. L'edificio stesso, sorprendente, anche per il contrasto fra la linearità dell'esterno e la complessità degli spazi interni, ospita anche l'occasione per assaggiare la cucina ebraica, e si va dalle ricette della Varsavia di inizio XX secolo ai piatti israeliani. I bambini, poi, hanno un percorso studiato per loro, con audioguide elaborate da esperti di didattica.

Le mostre vanno da quella sulle opere di Wilhelm Sasnal, uno dei più illustri artisti polacchi contemporanei, a *(post)JEWISH... Shtetl Opatów Through the Eyes of Mayer Kirscheblatt*, che racconta la storia di uno shtetl prebellico (ed è visitabile fi-

no al 16 dicembre). Non mancano gli spazi dedicati agli scrittori e a chi è parte non solo della storia ebraica ma della cultura del paese: dall'attrice Ida Kamińska, al medico e pedagogo Janusz Korczak alla scultrice Alina Szapocznikow.

Riprende Bienati: «È importante ricordare la Polonia come è stata, un luogo fondamentale per la storia, la cultura e la religione, un crocevia di culture ed esperienze. Poi, certo, celebrando la vita di prima, bisogna ricordare la serie per di elementi drammatici, a partire dai pogrom in epoca zarista per arrivare fino alla Shoah, che nel paese ha avuto numeri devastanti. Ma è anche una terra piena di vita. Per questo va celebrata, partendo da quella parte del museo che racconta il ritorno alle case, il ritorno alla vita». È parte di un processo che ha portato gli ebrei polacchi ad affermare la propria esistenza con forza, con la volontà di ricordare che ci sono, che sono parte di una storia, di una terra che la storia polacca, non solo la storia de-

gli ebrei. Spiega Benati che la Polonia ha fatto un cammino di consapevolezza, anche pubblicando tantissimo a partire dal 1944, con le memorie di sopravvissuti che molto hanno contribuito a riportare lo sguardo sulle sfaccettature di un paese che non è monolitico.

Va ricordato che gli stessi shtetl erano sì dei villaggi, ma non esclusivamente ebraici, come passato ora nella narrazione comune, erano realtà in cui convivevano una parte ebraica e una non ebraica della popolazione, parte di una comunità che Bienati definisce come "meravigliosamente frastagliata" e ricca di tante anime e di tanti approcci. Motivo in più per non accontentarsi, sottolinea, della ricchezza di spunti e materiali che offre il museo e avventurarsi alla ricerca delle tracce lasciate da un ebraismo che non è solo ancora vivo, ma ha anche tanto da raccontare.

Ada Treves

La luce e la convivenza: il racconto di un ole hadash

Sul finire degli anni Sessanta Jack Stroumsa, direttore del Dipartimento dell'illuminazione nella municipalità di Gerusalemme, incontra un giovane ingegnere italiano, Gianfranco Yohanan Di Segni. Entrambi sono olim hadashim, nuovi immigrati in Israele.

Di Segni è nato a Roma nel 1941 ed è scampato alla Shoah assieme alla famiglia grazie alla protezione di un convento di suore. Finita la guerra si è laureato in Ingegneria elettrica in Italia e ha scelto, seguendo il sogno sionista, di trasferirsi a Gerusalemme insieme alla moglie Viviana. Stroumsa è nato a Salonico nel 1913. Ingegnere elettrico e violinista, è sopravvissuto ad Auschwitz e alle marce della morte. Come Yohanan, è emigrato in Israele subito dopo la Guerra dei Sei giorni. E nello stato ebraico le loro storie si intrecciano, piccolo esempio di una società in

divenire, segnata dalla tragedia della Shoah, ma anche proiettata verso il futuro. C'è molto da costruire e a Stroumsa è stata affidata la manutenzione di tutta l'illuminazione pubblica di Gerusalemme. Sta formando una squadra per poter gestire questo compito e chiede a Di Segni se vuole farne parte.

«È un lavoro speciale occuparsi della manutenzione e della cura di tutta l'illuminazione della città», spiega Stroumsa al giovane Di Segni davanti a un caffè italiano. «Con lei, voglio trasformare Gerusalemme da una periferia buia in una città luminosa». E così inizia la collaborazione tra i due, come riporta Di Segni nel suo libro *Dal tramonto europeo alle luci di Gerusalemme*. Una biografia in cui, riepilogando la propria storia, l'autore ritrae l'evoluzione dell'intero paese. Lo fa attraverso uno

sguardo originale, quello dell'ingegnere elettrico che un po' per caso inizia a lavorare nell'illuminazione pubblica di Gerusalemme, diventandone poi il direttore. «A Gerusalemme avevamo raggiunto più di 45.000 punti luce, rispetto ai 7.000 del 1970», ricorda Di Segni in uno dei capito-



Yohanan Di Segni
DAL TRAMONTO EUROPEO ALLE LUCI DI GERUSALEMME
2024
303 pagine

li conclusivi. Un lavoro certosino, che tocca tutti i quartieri della capitale israeliana, il cui volto viene gradualmente trasformato. Insieme all'autore si percorro-

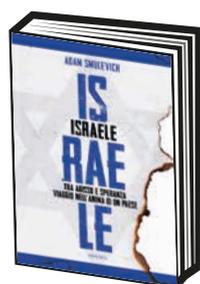
no le vie, i monumenti, le case, i giardini. Tra riflessioni personali, ricordi e valutazioni professionali, si ha una mappa architettonica e storica della città e degli eventi che l'hanno segnata. Ad esempio Di Segni ricorda la guerra dello Yom Kippur del 1973. «I nostri compiti consistevano, tra l'altro, nello spegnere l'illuminazione in tutte le strade della città con controlli serali, nell'assicurare che la procedura di oscuramento fosse totale». Un periodo di grande tensione, ma anche un'occasione. «In quei giorni, d'accordo con l'Ing. Stroumsa, ritenemmo opportuno approfittare del momento di pausa nei lavori di manutenzione ordinaria... per svolgere lavori di miglioramento della rete elettrica!».

Il lavoro è anche lo spazio della convivenza tra le varie anime della città. «Riguardo ai rapporti di lavoro con colleghi di diverse origini e religioni, ho sempre cercato di essere equo con tutti e soprattutto di rispettare i lavoratori arabi», racconta Di Segni. «Tra noi non c'era mai stato alcun problema, né tra mizrahi e ashkenaziti, né tra lavoratori ebrei e arabi». L'impegno comune di illuminare Gerusalemme, anche nei periodi bui.

Israele, i drusi e il mondo a colori di Sam Halaby

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo un brano dal libro *Israele. Tra abisso e speranza. Viaggio nell'anima di un paese* (ed. Minerva) di Adam Smulevich, giornalista di questa redazione. Il brano è tratto da un capitolo dedicato alla comunità drusa, la terza più grande al mondo dopo Siria e Libano, concentrata in particolare nella regione del Carmelo e tra le alture del Golan.

Daliyat al-Karmel è un villaggio druso pittoresco e tradizionale. Arricchito da un edificio sui generis: una casa-museo colorata con schizzi di vernice che ri-



Adam Smulevich
ISRAELE. TRA ABISSO E SPERANZA. VIAGGIO NELL'ANIMA DI UN PAESE
Minerva, 2024
168 pagine
15,00 €

coprono ovunque mura e arredi. Rivela una personalità fuori dal comune, quella dell'artista Sam Halaby. Ultimo di dieci figli, unico maschio, Halaby è cresciuto in



una famiglia che non lasciava molto spazio all'affermazione di una propria volontà autonoma. «Quel tipo di vita mi soffocava, ho sempre saputo che avrei fatto qualcosa per uscirne» spiega l'artista. «A questo proposito ho capito che il mezzo giusto poteva essere l'arte. Un'arte eccessiva, dirompente. Proprio come me.»

Il punto di svolta è stato la morte della madre, cui era molto legato, l'unica che sembrava capirlo. Ricevute a casa le sue cene-

ri, ha preso un barattolo di colore «e l'ho schizzato sopra l'urna, poi ho continuato con un altro e con un altro ancora». È stato «un atto liberatorio» e da allora «non mi sono più fermato, avendo capito la mia missione: trasformare il buio attorno a noi in un mondo a colori».

Halaby ha infranto vari tabù sociali: «Nella mentalità drusa il concetto della concretezza è centrale. L'arte viene vista in genere come velleitaria, come qualcosa

Il rifiuto di Israele e la crisi dell'Occidente

Massimo De Angelis è figura molto addentro le vicende del dialogo ebraico-cristiano in Italia. Ne *Il nuovo rifiuto di Israele* (ed. Salomone Belforte), ha chiesto a 25 tra storici, giornalisti e rabbini, ma anche esponenti del mondo islamico e cattolico, di riflettere su tre grandi questioni aperte su cui da tempo si dibatte. La prima è una domanda, angosciante: «L'Occidente non capisce più gli ebrei?». Da qui si arriva a parlare delle specificità di ebraismo e sionismo e infine dello stato di salute del dialogo, uno degli ambiti in cui questa crisi di consapevolezza più sta lasciando un segno. Concepito «un attimo dopo» il 7 ottobre, il libro nasce dalla volontà «di veder chiaro

oltre la fitta coltre di orrore» di quei drammatici eventi. Partendo dalla certezza «che innanzitutto e dopotutto era sempre e ancora il diritto di Israele all'esistenza a essere messo in questione, il diritto degli ebrei a esistere in quanto popolo». Non solo nella volontà annientatrice dei terroristi manifestatasi quel giorno a livelli fino ad allora impensabili. Ma anche, in modo diverso, nell'ostilità antisionista e antiebraica «che si è venuta esprimendo» sin da subito in Occidente.

Secondo De Angelis, il punto critico alla base di tante incomprensioni è che l'Occidente ha sempre accettato solo in parte, e spesso rifiutato, l'identità ebraica. E questo nonostante il suo essere «una del-

le radici fondamentali della sua civiltà». Una contraddizione latente acuitasi «nel nostro mondo postmoderno, il cui impian-



Massimo De Angelis
IL NUOVO RIFIUTO DI ISRAELE
Salomone Belforte, 2024
359 pagine
2800 €

to intellettuale fondamentale, il razionalismo positivista, è sempre meno in grado di comprendere l'esistenza di un po-

polo teologico». Su questa base, tenendo ben presente la distinzione tra teologico e teocratico, il risultato è il proliferare di un antisemitismo nuovo «che non ha più per fondamento ideologie nazionaliste e razziste come nel Novecento, ma un pensiero ostile all'identità ebraica perché ostile in genere a ogni identità». Identità dei popoli, identità religiose. Ma anche «identità in genere», specifica De Angelis, con il risultato che in Occidente capita oggi sempre più spesso di entrare in collisione «con la propria stessa identità, provocando e rendendo visibile un'essenziale crisi di fondamento» del sistema. È il caso, sostiene De Angelis, di fenomeni come wokismo e cancel culture.

di improduttivo, ma una volta che ho iniziato ad avere successo l'approccio è cambiato. Mi riempie di gioia il fatto di essere un modello per tanti giovani. Magari non tutti ce la faranno a vivere di questo lavoro come faccio io, ma almeno hanno capito di avere in mano la propria vita. E di poter sempre esercitare una scelta». Halaby, ogni volta che è invitato all'estero, si presenta come «un artista druso, fieramente israeliano: qui tutte le minoranze sono rispettate ed è quello che mi sforzo di far capire a chi ho di fronte, anche perché il più delle volte si ha un'idea sbagliata del Paese». È appena tornato dalla Germania, da Dusseldorf, dove ha colorato una statua pubblica su invito del comune. «All'improvviso il sindaco mi fa: colora anche me. Si è tolto la giacca e poi la cravatta e io ho assecondato la sua richiesta, senza alcun imbarazzo. Sorridevano tutti, lui per primo, ed è stato bellissimo. Di solito si ha l'idea dei tedeschi come di un popolo compassato e un po' è vero. Con questa mia performance sento di aver fatto breccia in questa apparente rigidità, di aver portato un po' di benefica pazzia. La pazzia dell'ottimismo.» Dopo il 7 ottobre qualcosa è però cambiato anche nella sua arte: «Lo stile è rimasto lo stesso, ma ho perso un po' di colore. Ora uso più spesso di un tempo il bianco e il nero».

La dedica o della cugina ritrovata

Se lavorare sui documenti e ricostruire l'andamento di vite scomparse le è sempre sembrato un dovere, un modo per non far precipitare nell'oblio «persone che avrebbero voluto vivere e che non avevano potuto far sentire le loro voci», ora le cose sono diverse.

Da una dedica su un memoriale online può infatti prendere forma «un progetto gioioso, volto al futuro, un'eventualità imprevedibile che può ancora avere un impatto sulle nostre vite».

L'eventualità imprevedibile di cui scrive Miriam Rebhun nel libro *La dedica*, edito da Giuntina, è la scoperta di una cugina di nome Daphna di cui nulla sapeva fino a quando, su un sito che raccoglie le biografie dei caduti nelle guerre di Israele, alla voce «Kurt Emanuel Rebhun» appare un messaggio: «Sono Daphna, ho settantasei anni e sono tua figlia».

È un'emozione spiazzante e l'inizio per l'autrice di un viaggio per colmare vuoti che non si potevano neanche immaginare. Kurt detto «Gughi» altri non era che l'amato fratello gemello di Heinz, il padre di



Miriam Rebhun
LA DEDICATA
Giuntina, 2024
168 pagine
16,00 €

Miriam. Insieme erano emigrati da Berlino fino alle coste dell'allora Palestina mandataria, il futuro Stato d'Israele. Scamparono alla Shoah ma caddero entrambi nel 1948, a distanza di pochi mesi, per ma-

no araba. Una ferita che ha inevitabilmente segnato la vita di Miriam, cresciuta con la sola madre a Napoli.

La dedica è la dimostrazione di come la vita non smetta mai di sorprenderci. Ma è anche l'assolvimento dell'eterno imperativo ebraico del ricordo. «Un obbligo per gli ebrei», sottolinea Rebhun, testimone attiva nelle scuole e presidente della sezione napoletana dell'Adei Wizo. Miriam, Daphna e il resto della famiglia l'hanno onorato prima in Israele, «il paese che Heinz e Gughi hanno contribuito a creare». E poi a Berlino, «una città che è un testo di storia a cielo aperto, dove si cammina tra le pietre d'inciampo e, passata la porta di Brandeburgo, ci si siede su uno dei duemilasettecento parallelepipedi di cemento grigio, nel labirinto che l'architetto Peter Eisenman ha ideato come segno indelebile di ciò che è accaduto».

Venti titoli per capire la storia e il vento che tira

Iniziamo con una confessione: non li abbiamo letti tutti. Alcuni li abbiamo solo sfogliati. E alcuni dei libri presentati in queste pagine ci piacciono di più, altri di meno. Il nostro lavoro però è informare: così abbiamo preparato una rassegna non esaustiva dei saggi, delle cronache e delle raccolte di editoriali, dei dossier fotografici e

di testi dalla prospettiva più personale usciti nell'ultimo anno. Volumi diversi per stile, forma e contenuto – ce n'è anche uno trilingue – ma tutti centrati su quel "sabato nero" dell'ottobre 2023 che ha cambiato la vita di Israele, del Medio Oriente e le nostre. Un pogrom senza precedenti dal Dopoguerra i cui effetti continuano a mono-

polizzare le prime pagine di quotidiani e programmi televisivi. Un massacro di ebrei che, su questo tutti gli autori concordano, ha dato il la a una nuova ondata di antisemitismo. C'è chi ha paragonato il 7 ottobre all'11 settembre: eppure l'attacco alle Torri Gemelle non mise mai a repentaglio l'esistenza stessa degli Stati Uniti. Di entram-

be le date, tuttavia, il mondo si ricorderà come di attacchi all'Occidente. E mentre quel pogrom è ancora cronaca, la prossima sfida è quella della storiografia: la tentazione di incolpare del 7 ottobre proprio l'ebreo fra gli stati è latente e diffusa. Il lettore è avvisato.

dan.mos.



Bernard-Henri Lévy
SOLITUDINE DI ISRAELE

La nave di Teseo, 2024
176 pagine
17,00 €

Parlando del suo ultimo libro, uscito ora in italiano, il filosofo francese Bernard-

Henri Lévy spiega che non sono solo gli ebrei a essere preoccupati e che schierarsi con Israele dopo gli attacchi terroristici del 7 ottobre è interesse esistenziale dell'Occidente. Il 7 ottobre rappresenta un punto di svolta per le forze antidemocratiche, che stanno guadagnando terreno in tutto il mondo; così, la battaglia di Israele contro Hamas a Gaza non è una lotta regionale contro un gruppo terroristico, ma contro l'Iran e contro le altre nazioni autoritarie con cui Teheran si schiera, una sfida davvero esistenziale per tutto l'Occidente. Un libro non programmato, nato d'impulso qualche giorno dopo il massacro, a seguito di una visita di BHL al kibbutz Be'eri.

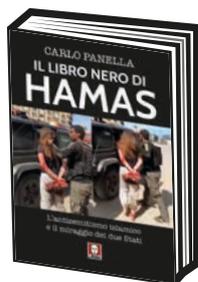


Marco Travaglio
ISRAELE E I PALESTINESI IN POCHE PAROLE

PaperFIRST, 2023
128 pagine
12,00 €

«L'idea che il mondo arabo, con i suoi spazi e territori sconfinati, non

sopportasse l'esistenza di un minuscolo Stato ebraico grande poco più della Puglia, era per me intollerabile», scrive Marco Travaglio, spiegando l'inizio del suo interesse per la storia d'Israele e dei suoi conflitti. Un interesse riaccessò dopo i massacri di Hamas del 7 ottobre e la nuova guerra a Gaza, diventato poi un libro. Un breve volume pensato, scrive Travaglio, per aiutare il dibattito italiano a superare la logica delle tifoserie e «a ritrovare un po' di lucidità, di obiettività, di sfumature, di capacità di distinguere, di attinenza ai fatti e di uso corretto delle parole».



Carlo Panella
IL LIBRO NERO DI HAMAS

Lindau, 2024
376 pagine
24,00 €

Carlo Panella, inviato in Iran, Israele e Medio

Oriente, esperto di fondamentalismo islamico e di jihad, ricorda le parole dell'Articolo 7 dello Statuto di Hamas: «L'ultimo giorno non verrà fino a quando i musulmani non combatteranno contro gli ebrei, e i musulmani non li uccideranno...». Capire Hamas, scrive, è indispensabile per contrastare quell'antisemitismo che oramai impazza anche in Occidente. E ricorda che Hamas non vuole uno Stato palestinese accanto a allo Stato ebraico. Al contrario, rifiuta la pace e vuole un Califfato islamico. Hamas è una mafia che governa Gaza col terrore e ruba miliardi dagli aiuti internazionali. Hamas odia gli ebrei ma per quell'organizzazione simpatizzano apertamente milioni di persone.



Fiamma Nirenstein
LA GUERRA ANTISEMITA CONTRO L'OCCIDENTE

Giubilei Regnani, 2024
202 pagine
18,00 €

Il racconto delle atrocità compiute da Hamas il 7 ottobre del 2023, che hanno colpito non solo il popolo ebraico ma l'intera cultura occidentale. E oltre all'orrore del 7 ottobre, la denuncia dell'ondata di antisemitismo che inneggia a

Hamas e sostiene il genocidio degli ebrei. Mentre Israele combatte la guerra di tutti, l'odio antiebraico si finge difensore dei diritti umani. Presentando il suo libro a Roma, Nirenstein ha ricordato che è in corso «un attacco contro le democrazie liberali». E quello contro Israele è solo il primo e più evidente. Per annientare Israele «il mondo islamico le ha provate tutte: il comunismo, il nazismo, le primavere arabe; l'Iran ha oggi compreso di avere una risorsa fantastica di coagulazione, che si estende oltre il mondo sciita».



Sharon Nizza
7 OTTOBRE 2023

la Repubblica, 2024
188 pagine
12,90 €

Come prima idea di libro, Sharon Nizza

aveva proposto un racconto in tre giornate per spiegare l'Israele del 6, del 7 e dell'8 ottobre. Poi la scelta è stata quella di focalizzarsi solo sulle ore in cui si è consumato il massacro. Il "giorno più lungo", per l'appunto, da lei ricostruito in modo meticoloso e con molte testimonianze. Una delle voci più significative ascoltate è quella di Yuval Bitton, il medico che vent'anni fa salvò dalla morte Yahya Sinwar, allora detenuto nelle carceri israeliane. Il capitolo a lui dedicato si intitola "Ti devo la vita", perché il futuro leader di Hamas questo disse al suo salvatore. Il 7 ottobre ha dimostrato la sua riconoscenza uccidendogli un nipote.



Sergio Fabbrini
CIGNI SENZA COLLO
Sole 24Ore, 2024
318 pagine
18,00 €

Una raccolta di editoriali pubblicati nel biennio 2022-2023, dall'invasione russa dell'Ucraina del 24 febbraio 2022 all'attacco terroristico di Hamas a Israele il 7 ottobre 2023. Conflitti devastanti, democrazie capaci di reagire ma non di agire per anticipare le guerre e promuovere soluzioni. Bisogna ancora guardare negli occhi le sfide di Putin e di Hamas (e le loro conseguenze).



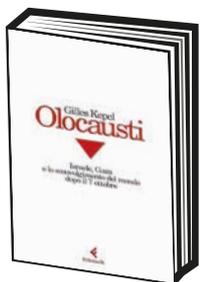
Riccardo Galetti
e Roberto Sajeve
**LE RAGIONI
DI ISRAELE**
Linkiesta books, 2024
242 pagine
20,00 €

Nascita, evoluzioni e correnti del diritto alla autodeterminazione del popolo ebraico. Respingere le accuse di antisemitismo dichiarandosi però, platealmente e candidamente, "antisionisti" è ormai normale.. Quando si parla di sionismo (e di antisionismo) nella grande maggioranza dei casi lo si fa senza cognizione di causa.



Arturo Marzano
**QUESTA TERRA È
NOSTRA DA SEMPRE**
Laterza, 2024
240 pagine
16,00 €

Lo storico Arturo Marzano presenta il suo libro come un progetto di fact checking sul conflitto. «Quello cui abbiamo assistito e stiamo assistendo ancora oggi è una contrapposizione tra due tifoserie: chi parla di resistenza palestinese e chi di legittima difesa israeliana», sottolinea Marzano. «Io non mi riconosco in nessuno di questi due schieramenti».



Gilles Kepel
OLOCAUSTI
Feltrinelli, 2024
192 pagine
18,00 €

Un tentativo di comprendere le origini e il futuro dell'ultimo conflitto israelo-palestinese grazie a un'analisi storica di lungo periodo. Un trauma che si configura come un nuovo spartiacque in una situazione già estremamente complessa. Un conflitto per il quale non si vede la possibilità di soluzioni pacifiche. Il 7 ottobre è solo l'ultimo atto di un conflitto dalle radici antichissime.



Gad Lerner
**GAZA. ODIO E
AMORE PER ISRAELE**
Feltrinelli, 2024
244 pagine
18,00 €

Misurarsi con il fanatismo identitario che ha contagiato i due popoli in guerra. Fare i conti con l'esclusivismo e il tribalismo della destra sionista. Il governo Netanyahu ha scatenato una sanguinosa offensiva militare che ha screditato la reputazione di Israele isolandolo come mai prima d'ora. «Si può vivere in paradiso sapendo di avere l'inferno accanto?».



Stefano Piazza
OTTOBRE NERO
Paesi Edizioni, 2024
240 pagine
15,00 €

Un racconto giornalistico dei fatti del 7 ottobre corredato da una storia dei nemici di Israele e delle loro strategie, un'analisi della défaillance del sistema di sicurezza senza dimenticare le propaggini italiane delle organizzazione del terrore o la prospettiva di una Federazione Russa schierata dalla parte dei jihadisti. Un manuale chiaro, alla portata di tutti.



Paola Carunchio
7 OTTOBRE
indipendente, 2024
140 pagine
10,40 €

Il 7 ottobre sono stati massacrati più di 1.000 innocenti e catturati più di 200 ostaggi. Le testimonianze di alcuni sopravvissuti al massacro, provenienti sia dai kibbutz al confine con la Striscia di Gaza sia dal festival Nova Party, sono fondamentali per comprendere la portata di un attacco che resta il più grande massacro contro una comunità ebraica dopo la Shoah.



Fabio Nicolucci
**ISRAELE
E IL 7 OTTOBRE**
Guerini e associati, 2024
192 pagine
18,50 €

Un tentativo di capire cosa ha portato al 7 ottobre guardando al passato del conflitto tra Israele e il mondo circostante, analizzando i fatti di quel giorno e cercando di capire come si sia arrivati a un simile fallimento della difesa. Il saggio contiene anche due interviste: all'ex capo dello Shin Bet Yaakov Peri e al generale Dani Rothschild.



Nathania Zevi
IL NEMICO IDEALE
Rai libri, 2024
208 pagine
19,00 €

Il funzionamento di pregiudizi, odio e paura, partendo dalla attualità. L'antisemitismo, rimasto latente per anni, è ricomparso: una storia antica che si è evoluta in forme nuove radicate negli stereotipi del passato e molto difficili da estirpare. Un'animosità che dilaga sul web e nelle società reali, nei luoghi di lavoro, a scuola, allo stadio.



Pierluigi Battista
**LA NUOVA CACCIA
ALL'EBREO**
liberilibri, 2024
96 pagine
14,00 €

L'antisemitismo si è camuffato da antisionismo e pare essere stato sdoganato: in Occidente è tornata la caccia all'ebreo senza che ci sia una reazione forte della società civile. Dopo il 7 ottobre l'ondata è cresciuta: sinagoghe bruciate, studenti ebrei cacciati dalle università, ebrei inseguiti e offesi. Ma l'odio verso gli ebrei non era sparito con la Shoah?



Gadi Luzzatto Voghera
SUGLI EBREI
Bollati Boringhieri, 2024
144 pagine
13,00 €

Per capire servono solide basi di discussione. Ecco dunque una breve storia degli ebrei, assieme alle risposte alle domande più frequenti, che danno forma a uno strumento di uso quotidiano. Per chi ha interesse a capire dove si trova quel limite che non va oltrepassato, per il bene di tutta la società civile. Degli ebrei si sa poco: va evitato che il non detto produca una realtà distorta.



Francesco Lucrezi (a cura di)
**COME TUTTO
È CAMBIATO DOPO
IL SETTE OTTOBRE**
Sopher edizioni, 2024
170 pagine
18,00 €

Una visione del 7 ottobre come punto di non ritorno in cui tutti i limiti sono stati superati e in cui «si è aperto un nuovo capitolo nell'antica storia del Male». La fine dell'idea stessa che il Male possa avere dei limiti, e il ricomparire di fantasmi che ci si illudeva fossero stati sconfitti o per lo meno emarginati. Tutto è cambiato, nulla può più essere come prima.



Anna Foa
**IL SUICIDIO
DI ISRAELE**

Laterza, 2024
104 pagine
15,00 €

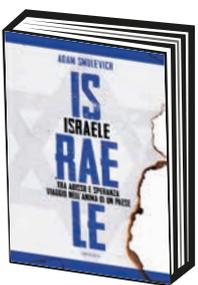
La fase distruttiva in cui è entrata Israele, con il governo che non riesce a tacitare le proteste e le relazioni internazionali deteriorate. Il ritorno dell'antisemitismo. Un grido d'allarme e di dolore in una fase drammatica in cui è necessario contrapporsi a ogni suprematismo e investire sui diritti, sia di Israele che dei palestinesi. Per sconfiggere Hamas serve la politica, non basteranno le armi.



Massimo Giuliani
**GERUSALEMME
E GAZA.
GUERRA E PACE
NELLA TERRA
D'ABRAMO**

Schol , 2023
112 pagine
12,00 €

Le motivazioni religiose di una guerra contemporanea e le condizioni teologiche e culturali che possono portare a un percorso di pace e di reciproco riconoscimento. Rileggere le vicende di Gerusalemme e Gaza nella tradizione rabbinica e nella tradizione islamica, per cercare di comprendere le radici culturali del conflitto israeliano-palestinese.



Adam Smulevich
**ISRAELE.
TRA ABISSO
E SPERANZA.
VIAGGIO
NELL'ANIMA
DI UN PAESE**

Minerva, 2024
168 pagine
15,00 €

Da Sderot a Haifa, da Beer Sheva a Majdal Shams. Ogni luogo di Israele dopo la strage di Hamas è cambiato, ha le sue ferite, le sue storie di dolore, ma anche di speranza, raccontante nell'ultimo libro di Adam Smulevich. È un diario, attraverso le voci degli israeliani, dell'abisso del 7 ottobre, ma è anche un viaggio per ricordare come, nonostante tutto, il paese provi ogni giorno a ritrovare «una vita normale».



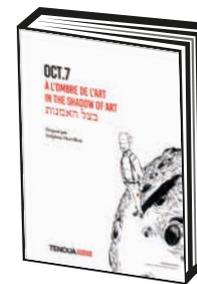
Sharon Rashbam Prop, *Child on donkey* - 2023, acrilico su legno 60x60

All'ombra dell'arte, quando le parole non bastano

«Disegnami un mondo devastato». Il Piccolo Principe avrebbe potuto chiedere questo a un aviatore bloccato oggi sul nostro pianeta. E l'uomo, in mezzo al suo deserto, nella disperazione, avrebbe risposto: «Non preferiresti ti designassi una pecora?». Il piccolo principe rifiutò, insistendo, finché l'uomo non ammise di non saperlo fare, suggerendogli: «Guardati intorno, vedrai cosa è successo al nostro mondo e avrai il tuo disegno. Vedrai quello che non sono in grado di disegnare: lacrime, rabbia, distruzione e dolore».

Così Delphine Horvilleur, direttrice del magazine francese Tenoua, presenta l'ultimo libro pubblicato, spiegando l'opera di Jonathan Chazor, soldato israeliano morto a novembre 2023 a 22 anni, che è diventata la copertina di *OCT. 7 À l'ombre de l'art*. A un anno dal massacro del 7 ottobre la redazione di Tenoua si è interrogata su come commemorare e testimoniare l'intensità di un trauma che non è solo lutto, per cui le parole non bastano. Continua Horvilleur: «Gli artisti che compaiono in queste pagine hanno tradotto nel loro linguaggio ciò che è accaduto a loro, e a tutti noi. È terribile e profondamente commovente. La terra delle lacrime è misteriosa». Il volume è trilingue – francese, inglese ed ebraico – e si colloca in uno spazio altro: non è né l'eccesso di parole vuote né quel silenzio assordante che si trasforma in un muro invalicabile di incomprensione e dolore. Ha raccontato Antoine Strobel-Dahan, caporedattore di Tenoua, che è stato scelto di lasciare spazio agli artisti: «A coloro che, secondo la tradizione ebraica, si esprimono "all'ombra di Dio" – come dice il

nome dell'artista biblico Betsalel». Una quarantina di artisti ebrei, israeliani e non, noti e meno noti, dalle provenienze più diverse, sono stati chiamati a esprimere per immagini ciò che diventa sempre più difficile articolare a parole. Dall'illustrazione alla fotografia, dalla pittura al disegno, immagini e testi si susseguono in un accumularsi di dolore. E i proventi vanno in-



Jonathan Chazor
**OCT. 7
À L'OMBRE DE L'ART**
Hermann, 2024
132 pagine
28,00 €

tegralmente a beneficio delle famiglie degli ostaggi e degli scomparsi. Nel volume compare anche un testo di Shani Kiniso, critico cinematografico israeliano che il 7 ottobre era a casa, nel kibbutz Be'eri: «Gli eventi (...) richiedono una risposta che superi qualsiasi cosa sia stata fatta finora dal cinema israeliano. Una risposta che deve attingere alle ferite profonde del tempo e dello spazio attuali. La realtà che abbiamo di fronte ha superato i limiti della ragione – un termine che sembra aver perso ogni rilevanza - e richiede una forma e un'estetica appropriate. Una sfida che non ha precedenti. La rappresentazione pare impossibile».

a.t.

TORINO

Da Verona a Torino, alle origini del giornalismo ebraico

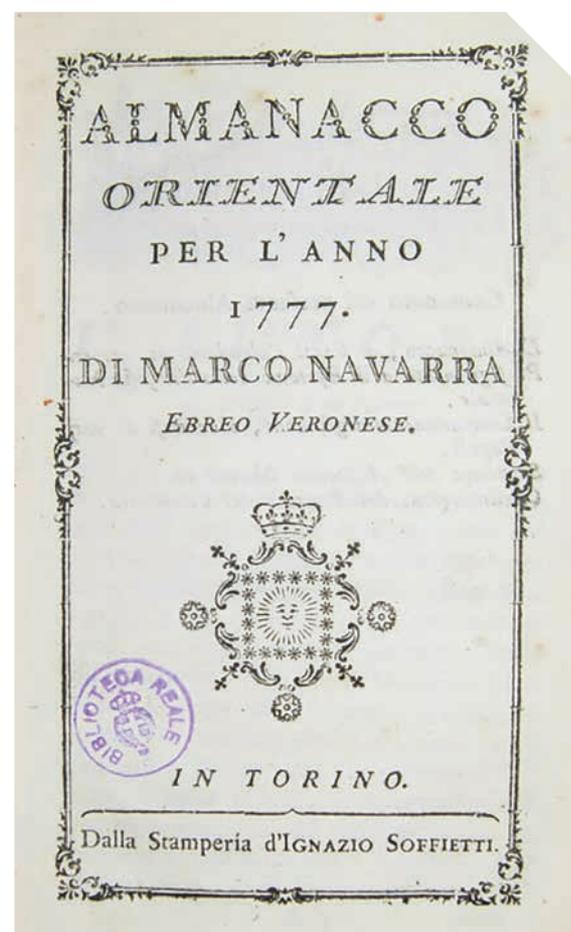
Marco Navarra, ebreo veronese trasferitosi a fine Settecento a Torino, è un «illustre sconosciuto», spiega lo storico Asher Salah. Eppure, prosegue il docente dell'Accademia Bezalel di Gerusalemme, ha avuto un ruolo da pioniere nella storia dell'ebraismo italiano. Il suo *Almanacco Orientale* rappresenta una prima forma di giornalismo ebraico in Italia. «Contrariamente all'idea comune, gli almanacchi spesso non erano solo calendari in cui erano indicate le feste. La pubblicazione redatta in italiano da Navarra tra il 1760 e il 1776 conteneva anche notizie politiche, commenti diplomatici e saggi culturali. Si rivolgeva a un pubblico ampio e misto, sia ebraico sia cristiano», sottolinea Salah.

Non era vero e proprio giornalismo ebraico, la cui origine risale all'Ottocento, ma l'*Almanacco Orientale* può essere considerato un suo precursore.

Lo storico israeliano parlerà dell'opera di Navarra nell'ambito del convegno "Torino 1424-2024 - Seicento anni di presenza ebraica" (23-24 novembre) organizzato dalla Comunità ebraica del capoluogo piemontese. Una vicenda piccola all'interno dei 600 anni di storia degli ebrei torinesi, ma che offre alcuni spunti sul contesto sociale e culturale in cui vivevano. Ad esempio il rapporto con il potere sabauda. Navarra pubblicò i suoi almanacchi presso la Stamperia reale, «il che suggerisce un sostegno istituzionale al suo lavoro». Un sostegno, afferma Salah, che si inserisce in un ampio tentativo dei Savoia «di riformare la propria politica più bigotta, aprendosi alle sollecitazioni intellettuali dell'Illuminismo francese». È un Regno di Sardegna che cerca di modernizzarsi, che vuole

adottare i principi di libero scambio sviluppati dalle filosofie economiche francesi e in cui Navarra trova un terreno fertile per il suo lavoro. È un primo segnale di apertura al mondo ebraico, ma l'Emancipazione poi sancita dai Savoia nel 1848 è ancora molto lontana. «Non è un caso che Navarra non sia un torinese, ma venga da fuori. All'epoca la comunità ebraica locale non aveva ancora le competenze per portare avanti una simile iniziativa culturale. Era ancora molto emarginata dalla vita sociale e poteva occupare solo alcuni ruoli professionali, per lo più di piccolo commercio». Navarra invece era un forestiero. «Faceva parte di una famiglia influente di intellettuali e rabbini veneti e arrivò a Torino probabilmente grazie alla collaborazione con un altro veronese, Lazzaro Basevi, il primo editore di stampa ebraica in Piemonte. È possibile che loro fossero gli unici, proprio perché ebrei provenienti da fuori dal regno sabauda, ad avere opportunità e mezzi per realizzare i loro progetti editoriali».

L'*Almanacco Orientale* usciva annualmente, con numeri di circa 200-250 pagine. Conteneva informazioni generali e notizie internazionali, incluse discussioni sul colonialismo e il commercio degli schiavi, ma non trattava temi locali piemontesi probabilmente per evitare la censura. Il perché si chiamasse *Orientale* si può capire «indirettamente da un altro scritto di Navarra. Un epistolario fittizio in cui lui si presentava, in quanto ebreo, come un intermediario fra il mondo orientale, il Levante, e l'Europa. Per lui gli ebrei rappresentavano un ponte tra le due sponde del Mediterraneo». Da Verona a Torino, alle origini del giornalismo ebraico.



Un'edizione del 1777 de L'Almanacco Orientale

BOLOGNA

Una rete tra Comunità, il progetto Reshet va avanti

Si è da poco conclusa la prima edizione di "Reshet-Rete", progetto sostenuto dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con Bologna città capofila e il cui obiettivo dichiarato è il consolidamento di una più stretta sinergia fra le Comunità dell'ebraismo italiano che non dispongono di un rabbino in pianta stabile per contrastare «l'isolamento sociale che le carat-



Un momento conviviale negli spazi comunitari all'interno del progetto Reshet

terizza, attraverso una forma di comunicazione differente rispetto al passato».

È andata bene. Anzi più che bene, sottolinea il presidente della Comunità ebrai-

ca bolognese Daniele De Paz, ravvisando «una partecipazione importante, calore e coinvolgimento da parte di tutti». Da Bologna a Verona, da Ancona a Ferrara, passando anche per Mantova, Modena e Parma, si è messo in moto, nelle parole di De Paz, «un meccanismo virtuoso». La miglior premessa affinché la seconda edizione di Reshet appena avviata con il nuovo ciclo festivo «ci dia delle soddisfazioni, con eventi ancora più mirati» per assecondare i bisogni di Comunità e iscritti. «C'è la possibilità di lasciare un segno, anche oltre l'ambito di Reshet», conclude De Paz. «Tra i segnali più interessanti c'è un maggiore coinvolgimento, rispetto agli anni scorsi, dei cittadini israeliani che studiano o lavorano sul nostro territorio».

PISA

Nessiah rilegge Kafka tra libri e teatro

L'edizione numero 28 del festival Nessiah, una delle manifestazioni culturali più longeve dell'Italia ebraica, sarà dedicata a Franz Kafka.

«Non poteva andare diversamente, nel centenario dalla sua morte», sottolinea Andrea Gottfried, ideatore e direttore della rassegna, oltre che presidente della Comunità ebraica di Pisa sotto la cui egida si svolge da sempre il festival. Il sottotitolo dell'edizione alle porte, che si svilupperà nell'arco di quattro settimane a partire da domenica 24 novembre, è *Visioni surreali di un profeta del nostro tempo*.

Se ne parlerà in conferenze, letture e performance teatrali, partendo dal presupposto che «è nell'intricato rapporto tra Kafka e la sua identità ebraica che si trova una delle chiavi più profonde per comprendere la sua opera e in parte alcune sue scelte di vita», spiega Gottfried. Ed è



Un concerto durante una passata edizione del festival Nessiah

quindi in relazione al suo retaggio, e ancora ai numerosi riferimenti a Talmud e Kabbalah disseminati tra le pagine dei

suoi libri, che si affronteranno «quell'angoscia esistenziale» e «quel senso di straniamento» così tipici nella sua prosa.

Nessiah si svolgerà in varie sedi (inclusa la sinagoga) e porterà tra gli altri in scena lo spettacolo teatrale *K*, sul suo mondo poetico e interiore dell'autore praghese, con la regia di Alessandro Brucioni. Mentre tra i libri proposti ci sarà *A tutto Kafka*, con opere del fumettista e poeta Nicolas Mahler, esposte anche in una mostra in corso nel loggiato della Sapienza. Il burattinaio Tomas Simcha Jelinek condurrà invece uno spettacolo sulla "Tragedia dell'arte". Ci sarà anche buona musica, come tradizione: Gottfried stesso è un musicista e direttore d'orchestra.

Un "menù" diversificato per illustrare come le storie di Kafka, spesso descritte come enigmatiche e surreali, «riflettano le ansie e le speranze di un uomo che si interrogava costantemente sul significato dell'identità dell'uomo in un mondo in rapida trasformazione».

MANTOVA

I-TAL-YA Books e il Talmud come architettura

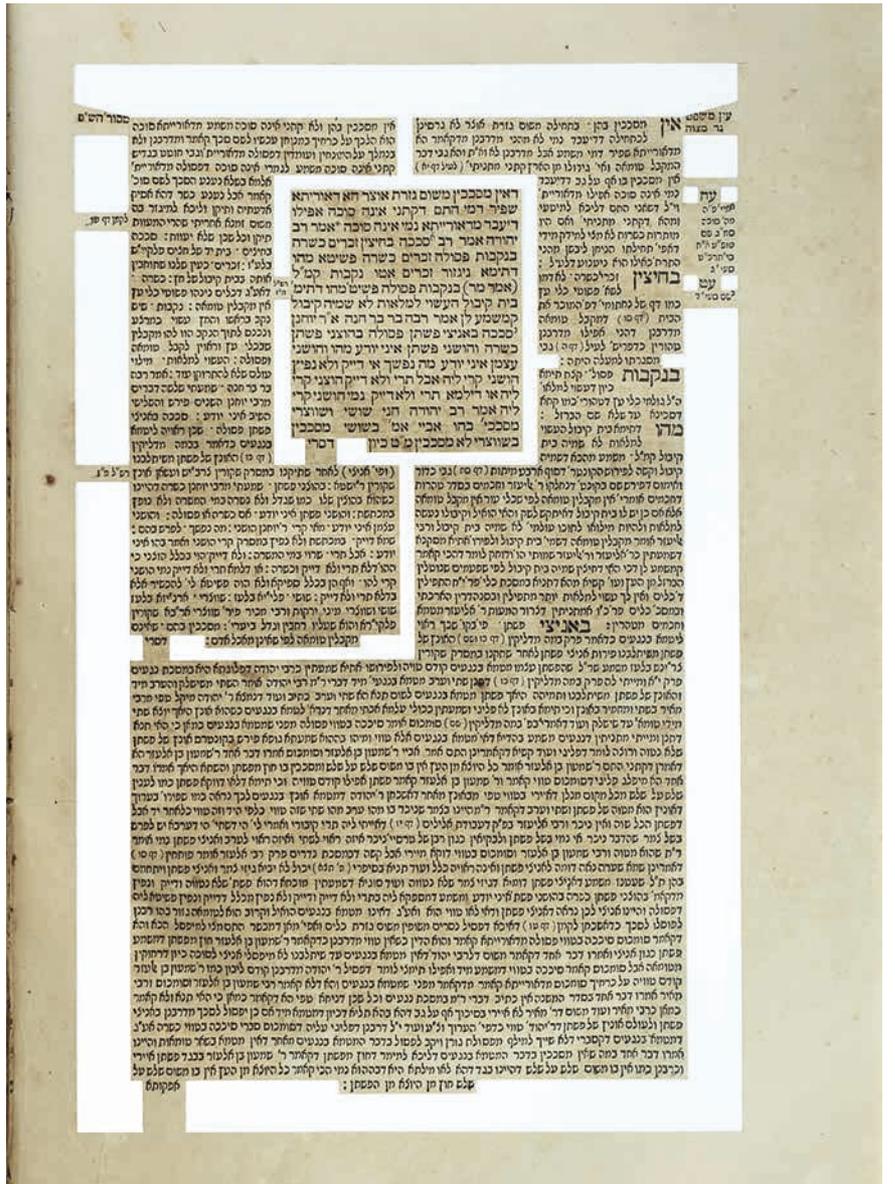
Oltre 1500 volumi antichi a stampa della Comunità ebraica di Mantova sono stati catalogati nell'ambito del progetto internazionale I-TAL-YA Books di cui l'Ucei è l'ente capofila. La fotografa di architettura e artista visiva Giulia Flavia Baczynski, studi al Politecnico di Milano, protagonista di varie campagne per committenti pubblici e privati, si è presa cura di loro «otto ore al giorno, per circa un anno». Ne è rimasta conquistata e da qui è partita per dare vita alla mostra *La forma del tempo. Il Talmud come architettura* presto in allestimento nelle sale monumentali della Biblioteca Comunale Teresiana, dove tali volumi sono conservati.

La mostra, realizzata con il contributo dell'amministrazione comunale e con il patrocinio dell'associazione Man Tovà - La città della manna buona, sarà inaugurata il 21 novembre e resterà aperta fino al 1 febbraio. Tra foto, modelli e disegni, l'obiettivo di Baczynski è mostrare come i libri, soprattutto quelli più antichi, possano essere «fonte inesauribile di conoscenza che si tramanda nella contemporaneità, costituendo materiale vivo per lo studio, la rilettura e la reinterpretazio-

ne, anche artistica, dei contenuti». Un'immersione a tutto campo fra rigore scientifico e suggestioni. Nello studio del materiale, Baczynski è stata impressionata soprattutto dalle «modalità grafiche con cui i primi tipografi ebrei hanno impaginato i loro libri grazie alla nuova tecnica a caratteri mobili».

Nella maggior parte di questi libri il pieno testuale corrisponde a una forma e lo svolgimento del pensiero scritto coincide con lo sviluppo della sua forma nel tempo lento della composizione tipografica, precisa Baczynski. In rari casi però questa prassi «assume una complessità ancora maggiore, impostando forme concatenate significative».

È il caso del Talmud, «capolavoro di arte tipografica che distribuisce i testi e i commenti ai testi in una forma precisa, visibile negli spazi vuoti della pagina», da lei paragonato all'organizzazione spaziale del Tempio di Gerusalemme. Per Baczynski, analogamente al Beit haMiqdash, il Talmud «organizza il discorso umano sulla legge divina in stanze-parole, fondendo spazio fisico e spazio simbolico in un'unica entità mobile: il libro».



ROMA

I 110 anni dell'Oratorio Di Castro

Nel 2014, festeggiando i cento anni dell'Oratorio Di Castro, il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni aveva spiegato che quello che è noto come "il Tempio di via Balbo" è sempre stato qualcosa di intimamente diverso dal Tempio Maggiore finito di costruire un decennio prima, ma che tra le due sinagoghe c'è sempre stato un dialogo intenso. Perché «tutto ciò che non poteva essere fatto nell'una, si faceva nell'altra».

Inaugurato in un periodo di grandi stravolgimenti storici, a pochi mesi dall'entrata in guerra dell'Italia, l'Oratorio Di Castro ha assunto negli anni varie funzioni e si è confrontato con le alterne vicende del "secolo breve". Testimone a partire dall'autunno del 1938 della persecuzione razzista, è stato anche simbolo di vitalità e resistenza al nazifascismo e quindi centro propulsore di ripartenza post-bellica. Qui si fermò nel dopoguerra la Brigata Ebraica, l'eroico corpo di volontari giunti dalla Palestina mandataria per liberare l'Europa e riportare sollievo a comunità disastrose.

Ora che di anni l'Oratorio Di Castro ne compie 110, la Comunità ebraica ha pensato che valesse la pena celebrare anche questo anniversario in modo opportuno. Lo farà in particolare il 17 novembre con una giornata di approfondimento, ossia «un momento di partecipazione collettiva e di riflessione» dalle origini a oggi, a cominciare dal lascito d'inizio Novecen-



L'interno del Tempio di via Balbo, inaugurato nel 1914 in zona Esquilino

to erogato da Grazia Pontecorvo, vedova di Salvatore Di Castro, affinché con esso fosse costruita una sinagoga in un quartiere a sempre più alta densità ebraica come l'Esquilino.

Tanti gli aspetti da conoscere e valorizzare, annuncia la Comunità in una "call to action" che ha l'obiettivo di raccogliere il maggior numero possibile di materiale fotografico e documentale su questo Tempio così peculiare per l'ebraismo romano, il primo ad essere costruito fuo-

ri dall'area dell'ex claustro. Significativa è ad esempio l'accoglienza data in queste stanze, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, «a molti ebrei libici espulsi dal loro paese».

Senza dimenticare che dal 1972 il fabbricato ospita anche la sinagoga ashkenazita che a suo tempo raccolse «molti profughi provenienti dalle comunità martoriate dai nazisti, dai loro alleati e collaboratori». Oltre mezzo secolo dopo, resta un punto di riferimento.

CASALE MONFERRATO

Il cordoglio di una città per Ottolenghi

Tutta una città si è stretta alla Comunità ebraica di Casale Monferrato dopo la scomparsa del suo presidente emerito Giorgio Salvatore Ottolenghi, 101 anni, di cui 62 consecutivi alla guida dell'ente ebraico. Protagonista della faticosa ricostruzione post-bellica, tra gli artefici del progetto di restauro della splendida sinagoga cittadina, Ottolenghi era nato il 18 gennaio del 1923 in una famiglia casalese di antiche origini. Il suo impegno in ambito comunitario si è esteso ininterrottamente dal 1958 al 2020. «Giorgio Ottolenghi ci ha lasciati e, anche se anagraficamente era prevedibile, siamo stupiti perché una



Giorgio Salvatore Ottolenghi (1923-2024), insieme alla moglie e al figlio

parte di noi era illusa che non sarebbe mai accaduto», ha dichiarato l'attuale presidente Daria Carmi. Per poi aggiungere: «Nei suoi quasi 102 anni il mondo si è completamente rivoluzionato, ma lui è rimasto una costante». La sua è un'eredità viva, ha fatto capire il vicepresidente Ucci Giulio Disegni in un messaggio alla famiglia, ricordando il contributo «attivo, intelligente e in molti casi innovativo» dato da Ottolenghi a una comunità che, pur piccola, «è ricchissima di salde tradizioni» e «ha saputo attraversare uno dei secoli più difficili per la storia ebraica, quasi con leggerezza, e con la consapevolezza continua di trasmettere valori importanti, di cultura, di tradizioni, di convivenza civile, di tolleranza, di libertà»

MILANO

L'anima e il corpo curati insieme

In un mondo sempre più frammentato, il progetto *Insieme per Prenderci Cura* è nato a Milano con l'obiettivo di trasformare la diversità in un punto di forza, creando un sistema di assistenza sanitaria che abbracci le identità religiose e culturali di ogni paziente. Come spiegano Pier Francesco Fumagalli e Giorgio Mortara, tra i promotori dell'iniziativa, questo percorso di accompagnamento sanitario è radicato in un'etica condivisa, che richiama i valori biblici, talmudici e coranici. «Avere a cuore» e «prenderci cura» dell'umanità e del creato, in solidarietà e fraternità, è un impegno che si radica nelle tradizioni religiose monoteiste: dall'imperativo etico ebraico di «riparare il mondo nel regno dell'Onnipote-

tente», passando per l'invito del Corano a competere nel compiere il bene, fino alla tradizione cristiana dell'attenzione per il prossimo. *Insieme per Prenderci Cura* ha preso il via nel 2014 ed è nato dalla collaborazione fra la Biblioteca Ambrosiana, l'Associazione Medica Ebraica (AME), la Comunità Religiosa Islamica Italiana (COREIS), il Collegio IPASVI Milano-Lodi-Monza e Brianza, la Fondazione IRCCS Ca' Granda e l'Ospedale Maggiore Policlinico. Corsi di formazione per gli operatori sanitari, convegni, incontri sono alcune delle iniziative realizzate all'interno del progetto, oltre alla redazione di alcune pubblicazioni come la *Carta delle buone pratiche per il pluralismo religioso e l'assistenza spirituale nei*

luoghi di cura del 2018.

«Il motto "prenderci cura" è oggi sinonimo di un impegno civile e spirituale che da anni coinvolge volontari, medici, infermieri, assistenti sociali e membri delle comunità religiose», hanno sottolineato Mortara e Fumagalli celebrando i dieci anni del progetto a Milano. «Questa rete di assistenza e collaborazione», aggiungono, «rappresenta un segnale di speranza per le vittime di odio, bullismo e guerre che cercano conforto e cura in un mondo più giusto e inclusivo. I valori della sussidiarietà sociale e politica che guidano il progetto dimostrano come sia possibile unire le diversità per il bene comune, costruendo una società in cui nessuno è escluso».

A 100 anni dall'altro Congresso di Livorno

«Si è commemorato a Livorno il Convegno del 1924», titola la Rassegna Mensile di Israel del gennaio 1975: sono 13 le pagine dedicate al congresso sionistico che si tenne l'anno prima, a cinquant'anni dal celebre e importante congresso che ebbe luogo nella città labronica nel 1924. Un appuntamento solenne e partecipato, quello del 1974, che ben ricordo per avervi partecipato da giovane volontario nell'organizzazione e quale membro del Bene Akivà.

Tornando alla Rassegna, quelle 13 pagine ospitano le conclusioni di importanti esponenti dell'ebraismo italiano di quegli an-

Nel suo discorso di saluto, l'allora rabbino capo di Livorno, rav Giuseppe Laras, così sintetizza il senso di quella rievocazione: «Rievocare il Convegno di Livorno del 1924 significa riallacciarsi ad un momento particolarmente fecondo e glorioso della storia degli ebrei d'Italia, significa entrare in collegamento, in modo non meramente formale, con alcuni grandi del nostro passato, con i Maestri delle generazioni che ci hanno preceduto, con coloro che ci hanno consentito, con la testimonianza del loro esempio e con la voce del loro convincimento, di non essere annientati dalla marea di morte e di smar-

Dante Lattes, «ancora giovane, ma già impostosi come leader e animatore dell'ebraismo italiano», Enzo Sereni, «principale appassionato assertore della linea haluzzistica del Sionismo»; Enzo Bonaventura, «esaltatore del contenuto più tradizionale ed emozionale dell'ebraismo di cui, come docente di psicologia, tendeva ad esaltare l'aspetto etico nella sua attuazione nell'ambito della vita pubblica e privata e specialmente nella sfera sessuale»; Nello Rosselli, «assassinato alcuni anni dopo in Francia, assieme al fratello Carlo, per ordine del fascismo, che vedeva nell'ebraismo soprattutto una concezione religiosa e filosofica della vita»; Alfredo S. Toaff, in aprile nominato Rabbino Maggiore di Livorno, «organizzatore e animatore del Convegno, da poco assunto alla guida spirituale della Comunità livornese, appassionato animatore di ebraicità»; Guido Bedarida, «ascoltatissimo relatore, nobile figura di studioso e di poeta...»; Umberto Nahon, «il cui ricordo è in tutti noi ancora così vivo e accorato, che fu fra i più giovani e alacri organizzatori del Convegno».

Seguono poi citazioni per Ciro Glass, Alberto Olivetti, Aldo Servadio, Giuseppe Sinigaglia, Mario Volterra, David Prato, Angelo Sacerdoti, Salvatore Attal, Cesarino Rossi, Alfonso Pacifici, Yoseph Colombo, Guido Benzimra, Aldo Neppi Modona, Alfredo Ravenna, Ida Della Torre, Ugo Ayo, Tullio Viterbo, Vittorio Segre, Carlo Alberto Luzzatti, Dr. Shaerf, Peppino Vitale e altri.

Un elenco, appunto, impressionante con nomi che caratterizzeranno per decenni l'ebraismo italiano.

Nell'analisi di rav Laras, opportunamente centrale è l'analisi del sentimento sionistico presente tra gli ebrei italiani che, sino al '24, non appare particolarmente marcato (la storica visione dello stato d'Israele quale rifugio per i poveri ebrei perseguitati nell'est europeo): «Durante il periodo '24-38, il Sionismo italiano conobbe una stagione felice e fertile: dalla fase fluida, incerta, contraddittoria, entrò nella fase della concretezza e della determinazione, passando dal momento della rifles-



I fratelli Rosselli, fatti assassinare dal fascismo nel 1937

ni, alcuni veri e propri ponti viventi con la storica assise del 1924, momento fondamentale per il nostro ebraismo di allora e del futuro, pur non potendo prevedere quei partecipanti che l'ebraismo italiano, erede del grande ed esaltante momento storico costituito dal Risorgimento e dallo smantellamento, dopo Porta Pia, dell'ultimo ghetto del paese, avrebbe poi subito il tradimento della casa reale – la stessa sotto le cui insegne gli ebrei avevano combattuto con partecipazione nella guerra del 1915-18 – la persecuzione tramite le cosiddette «leggi razziali» e la Shoah.

Più viva e concreta è invece la visione dello Stato d'Israele che sarebbe poi arrivato nel 1948.

rimento che avrebbe sommerso di lì a pochi anni l'ebraismo italiano ed europeo. Un tributo di riconoscenza alla loro memoria, quindi, questo nostro incontro odierno, ma soprattutto un tributo alla verità, impostoci dalla nostra coscienza». Impressionante è la concentrazione di personaggi chiave dell'ebraismo di allora che, ancora nel suo discorso, rav Laras ripropone con una cernita che non può essere esaustiva: Carlo Alberto Viterbo che «pur non protagonista di primo piano – per sua stessa ammissione –, al Convegno del '24 fu intensamente influenzato e catturato dalla sua atmosfera, tanto da divenire di lì in poi una personalità di primo piano nella vita dell'Ebraismo italiano;



sione a quello operativo. L'inizio di questa nuova fase del Sionismo italiano e forse anche il suo momento più qualificante è rappresentato dal Convegno giovanile di Livorno».

Interessante anche il quadro di sintesi del-



In alto: Rav Giuseppe Laras z'l

A sinistra: La copertina di Israel Corriere Israelitico del dicembre 1924

NO NELLE SUE TRE MEMORANDE GIORNATE

questo riesame, perché sap-
spiriti fratelli si sono che
esser con noi e non poteron
abbiano sopportare ogni pos-
bile: almeno un raggio o un
in luce di cui ci fu dato di
sumare sia concesso anche a
in aiuto da parte loro leg-
tre povere righe con purezza

mentale spiritualistica ha preso il sopravvento sul
materialismo. L'umanità vuol vivere una vita
più alta, vuol tornare a Dio, dal quale troppo
si era allontanata. Dei nostri giovani, alcuni
sono stati coinvolti in questo rifiorire di ideal-
ismo, hanno trovato pace e conforto nella no-
stra tradizione, nella nostra storia, nel pen-
siero dei nostri grandi. Altri, si ritengono Ebrei,
e ignorano le verità dell'ebraismo. A costoro
bisogna parlare, chiarire. Altri ancora, inerti
e indifferenti, si vergognano di essere e di mo-
strarsi Ebrei, sono essi cessa fra le prime del-
l'antisemitismo. Nel campo scolastico, la riforma
Gentile ha posto il nostro problema, che biso-
gna risolvere, tutti in comunione di opere, se
vogliamo essere salvi, mentre la Dichiarazione
di Balfour, ponendo la questione palestinese
su di un terreno di pratica attuazione, ci impone
il dovere di operare per la redenzione della
nostra terra.

**Il saluto della Comunità
di Livorno**
Gli segue l'Avv. Scubertini, Presidente dell'
Università Israelitica di Livorno, il quale man-
da il suo saluto ai congressisti a nome della Co-
munità livornese, e si congratula col Comitato
organizzatore del Convegno, la cui riuscita di-
mostra come effettivamente gli Ebrei si intere-
sino dell'avvenire dell'Ebraismo. V'è molto
lavoro da compiere, si ha innanzi il problema
culturale e quello scolastico da risolvere: tutte
le forze ebraiche devono essere unite per il bene
comune. Ai giovani in modo speciale spetta di
studiare i nostri problemi, in tutti il dovere
di collaborare per un migliore avvenire.

L'edificio
Alle grandi cose, anche le più
piccole più che a prima vista
riscuote eccezionale del IV
e contribuito più che non sem-
brava ad ospitarlo. Perché
delle anfore israelitiche di
soltanto la sala - scoppiate
a misura, né troppo vasta né
piccola - fu l'azione degli anni
sublime pronto a favorirla -
e indotto l'edificio che pre-
parato nuovo e inaspettato
corra del libro, umanitario e
molto oltre la semplice pros-
perper soltanto la vasta corsa
delle ore di riposo, una dete-
di le sale della messa, dette,
per la vita dell'intera gior-
nelle dire molto: perché, uscenti
l'albergo, fino alle tardissime
in solo ambiente, senza intere-
lenza, senza necessità e quasi
di distrazioni le centinaia di
forse, la prima dose per quel-
fu profonda e largamente con-
tegnere giornate di Livorno furono
della di Chippori, cioè a gior-
completa, senza sovrappiù, senza
dell'ambiente esterno.

**Il Presidente del Con-
sorzio delle Comunità**
Sorge quindi a parlare il *Gr. Uff. Avv. Angelo
Sereni*, Presidente del Consorzio delle Comunità
Israelitiche Italiane, il quale, salutato da insi-
stenti applausi, reca l'adesione sua e quella del-
l'alto consesso da lui presidiato. Rievocando le
esortazioni rese l'anno scorso in queste sale al
grande filosofo circo del secolo XIX, ad Eliu
Benamozegh, e l'indimenticabile da lui allora
espresso che da questo nome l'Ebraismo Ita-
liano prendesse gli auspici per il proprio ri-
novamento culturale, ricorda un altro grande,
il Rabbi Samuele Colombo, alla cui memoria
vogliono devoto omaggio. Egli ricorda che per
sionisti di risveglio. Scarse venuti manifestando
negli anni passati, anni segnalati come per gli
Ebrei vi sono salati segnalati: nel 1911, coi
festeggiamenti e la speciale entusiasmata degli
Ebrei italiani per il cinquantenario dell'Unità
italiana, del felice che presso si sarebbe in-
grandito anche per la virtù di fulgido crocchio
di giovani ebrei; il convegno a Milano degli
amministratori delle opere pie; la costituzione
del Consorzio delle Comunità, sulla cui
cui opera non intende fare apprezzamenti
ma che molto è chiamato a fare a vantaggio del-
l'Ebraismo italiano; infine, il primo Convegno
giornate ebraico, coeso a Firenze da un na-
scipio di giovani ardenti di fede e pieni al-
l'opera, seguito dagli altri del 1912 e del '14,
e da quello odierno, nel quale i giovani in-
tentano affermare e far sì che l'Ebraismo Ita-
liano non sia secondo all'Ebraismo degli altri
paesi nel movimento di rinascita della so-
cietà e della cultura ebraica, che esso vuole
seguire. Mandando un recente omaggio alla
venerata memoria del compianto Rabbi M.
Gulies, ricorda che egli, inaugurando il primo
Convegno, disse che nulla vi può essere di più
dolce e consolante per cuore di chi ha con-
strutto tutta la vita ad un alto ideale che il
vedere la gioventù, speranza dell'avvenire, secun-
dere in campo e schierarsi a difesa dell'ideale
medesimo. E continua:
«Voi giovani, arredate questa consolazione
a coloro che sono ora nel tramonto della vita
ma che vollero quello che oggi voi volete, eb-
bero l'ideale che oggi voi avete, ebbene: Dio
vi benedica! Voi, giovani, attestate ancora una
volta che Israele non è morto, non vuol morire,

l'adesione del Presidente Weizmann

L'Avv. Ottolenghi di Milano domanda di par-
lare per recare l'adesione del Presidente del
l'Organizzazione Sionistica mondiale, del quale
legge un telegramma del seguente tenore:
«Avv. Giuseppe Ottolenghi - Milano.
«Comunicare vivamente che i miei impegni
a Londra mi impediscono di partecipare al
Congresso di Livorno. Sono ritornato dalla
Palestina convinto che il coordinamento degli
sforzi ebraici abbia assicurato il futuro cenno
nazionale ebraico. Pregola di voler por-
tare al Congresso i miei cordiali saluti e
la mia fiduciosa speranza che la coincidenza del
settimo anniversario della Dichiarazione di Bal-
four col Congresso voglia ispirare l'Ebraismo
italiano a sempre maggiori, vigorosi sforzi per
la causa comune.
Weizmann».

**Discorso del Rabbin
Maggiore di Livorno**
La cui discorso fu interrotto
tratti applausi, ten dietro
il rabbino Magg. di Livorno. Egli
dice: «Sono a Roma dieci anni
di dubitare della vitalità del-
l'Ebraismo. In questi dieci anni si è
parlato senza lasciarci scorgere
ar: non si scoraggiava, anzi
dal fuoco della Torah, chi
salute d'Israele. Oggi, viene
giornalisti, attento ai pochi
rari i nostri problemi, gli au-
mentati della nostra spiritualità,
della nostra vita nel mondo -
parte, per conoscersi di per-
sona, stabilire unità d'inten-

La lettura del telegramma, anzi il solo ri-
chiamo del nome di Weizmann provoca un de-
lirante, significativo scroscio di applausi. Tutta
l'assemblea sorge in piedi applaudendo. Il canto
dell'«Hallel» può fine, solennemente, all'im-
ponente dimostrazione.
L'Avv. Ottolenghi prosegue:
«Quando il 2 Novembre 1917 Balfour, a nome
del Governo inglese, assicurava l'Ebraismo
che un centro nazionale ebraico in Palestina
potrà crearsi, tutti di sentimento spiriti con-
giungono a forte agitare, pugnar per il con-
seguimento delle nostre aspirazioni. Ricordo,
fatti per ciò la notte sul giornale, stando a
letto, in un ospedale da campo: fratellini
l'emozione, mi credete solo, passa il giornale
al mio compagno di spedale, non sapivo che
fosse ebreo. Anch'egli riprende, quando lesse,
Ebbene, in Palestina sarà nostra, se lo vorremo.
Vado anch'io, in questo sito, in Israele che com-
mentano il valore e l'eroso di chi ha dato
il sogno per l'Italia, ma l'ho dato anche, que-
sta notte, per Israele. Riferendoci alla me-
morie degli scomparsi qui ricordati e di tutti
gli Ebrei che in tutti gli eserciti pugnarono,
invece il Congresso a far così, affinché il sacri-
ficio di essi non sia infruttuoso. Chiedo, in-
tendendovi a parlare con me: Viva Israele! viva
l'Italia!».

la benedizione al Convegno

Il *Rabbin Maggiore di Roma Uff. Dott. Uff. Dott.
Agostino Severoli*, reca il saluto della Com-
missione rabbinica consultiva, e dice che è un
grande conforto per i Rabbin vedere tanti gio-
vani vibranti d'amore per Israele.
Quindi al termine del suo dire solleva le
mani benedicondo con le parole della be-
nedizione sacerdotale al Convegno e a tutto Israe-

emozionale, alla terra di Israele, trasfigu-
rata spesso in un alone di magica e nostal-
gica irrealtà; una corrente, numericamen-
te non troppo consistente, ma qualitativa-
mente più consapevole e preparata, costi-
tuita da coloro - i Sionisti, appunto, ma-
turi negli ultimi anni - che ponevano il
problema del Sionismo e dell'ebraismo in
termini terribilmente chiari, senza infing-
imenti o giri di parole. Quest'ultima cor-
rente, guardata dai più con stupore e an-
che con sospetto, intervenne a Livorno con
i suoi rappresentanti più qualificati, pro-
vocando - come era da attendersi - una
discussione non di tipo convenzionale». Grande
copertura, per usare un termine
giornalistico, venne data all'evento labro-
nico, sin dalle sue prime fasi organizzati-
ve, dalla testata Israel che, nel numero del
20 novembre 1924 (quindi a poche setti-
mane dal congresso), dedica uno spazio
assai ampio e approfondito, riportando
molti interventi di quei tre giorni di con-
vegno.

Molti di questi vengono richiamati da rav
Laras e negli altri interventi ospitati dal-
la Rassegna nel 1974: impossibile darne
adeguata menzione e quindi mi limito a
riportare, in estratto, la particolare atten-
zione che l'estensore pone all'intervento
di Rosselli, per molti versi assai lontano
dal sentire di un Rabbino e che, proprio
per questo e per la profondità di pensiero
di rav Laras, trovo particolarmente inte-
ressante: «Il momento culminante e più
emozionante del Convegno si ebbe allor-
ché prese la parola Nello Rosselli. L'intervento
di questo giovane, già noto per il suo
antifascismo e per l'impegno in campo
politico, che non faceva parte di alcun
gruppo ebraico e tanto meno di quello sio-
nistico, emozionò i presenti, dando l'im-
pressione che un qualcosa di straordina-
rio stesse per succedere. Per lui, il proble-

ma ebraico, ignorato sotto il profilo dell'in-
tegralismo pacifiano e sotto quello po-
litico-nazionalistico di Sereni, era unica-
mente concepito e concepibile sotto l'as-
petto religioso, ma in un'accezione del
tutto particolare, artificiale e, consenti-
temi di dirlo, assimilatorio. «Io intendo
per ebraismo - così si esprimeva - una
concezione religiosa della vita: mi dico
ebreo e tengo al mio ebraismo perché in-
distruttibile è in me la coscienza mono-
teistica, perché mi ripugna ogni pur lar-
vata forma di idolatria, perché considero
con ebraica severità il compito della no-
stra vita terrena e con ebraica serenità il
mistero dell'oltretomba, perché
amo tutti gli uomini come in Israele si co-
manda di amare». Rosselli, dunque, dopo
aver risolto l'ebraismo in una universale
aspirazione alla libertà, di tipo idealisti-
co, concludeva che la sua pace poteva tro-
varsi solo dove erano le fondamenta del-
la sua individualità, nell'ebraismo e nell'i-
talianità». La Comunità ebraica di Livorno si propo-
ne di ricordare il centenario con una gior-
nata di studi a dicembre: non solo in vista
di questa la domanda da porsi, cento anni
dopo, credo sia quella che sempre rav La-
ras poneva:
«E' oggi? Ovverosia, quale collegamento
fra il tempo di Livorno '24 e il nostro tem-
po? Individuare questo collegamento si-
gnifica giustificare in termini di concre-
tezza questo ricordo e conferire all'odier-
na celebrazione una carica di vita che su-
peri la retorica e la mitizzazione che fat-
talmente accompagnano gli avvenimen-
ti del passato». Un nuovo grande momen-
to come quello del 1924, sarebbe quindi
utile e opportuno anche oggi e, perché no,
magari di nuovo a Livorno.

Gadi Polacco

Jo che uscì vivo dalla Gaskammer e la madeleine di Proust

Nel 1940 l'ebreo polacco Jankiel Herszkowicz, nato il 22 luglio 1910 ad Opatów allora appartenente all'Impero russo, fu trasferito nel Ghetto di Litzmannstadt [Łódź]; sarto di professione ma anche compositore e cantante di strada, Herszkowicz potrebbe essere definito un moderno *troubadour* che si esibiva nei quartieri del ghetto in duo con il violinista dilettante e commesso viaggiatore viennese Karol Rosenzweig che talora lo accompagnava con la chitarra o l'arpa.

Herszkowicz creò melodie popolari, parodie e canzoni satiriche in yiddish non già sull'occupante tedesco quanto sullo *Judenrat* del ghetto e particolarmente sul presidente Chaim Rumkowski ritenuto sin troppo compiacente e accondiscendente nei riguardi dell'autorità tedesca; Rumkowski di rimando censurò frequentemente le esibizioni musicali di Herszkowicz e nel giugno 1943 ordinò persino la cessazione delle sue prestazioni artistiche di strada.

Herszkowicz scrisse canzoni quali *Hunger-marsh* sulla rivolta del Ghetto nella primavera del 1940, *Geto getunya* sulle proteste degli abitanti del Ghetto nei riguardi di Rumkowski, i canti satirici *Kartofl* (sulla patata) e *Rumkovski Khayim* (sempre su Rumkowski), accompagnato dal fedele Rosenzweig; nel settembre 1942, a causa della *Wielka Szpera*, ossia la massiccia deportazione di circa 15.000 ebrei dal Ghetto di Łódź al Campo di sterminio di Kulmhof [Chełmno], perse i genitori e il fratello minore e, non potendo più esibirsi per strada dato il divieto di Rumkowski, trovò lavoro presso una fabbrica insediata nel ghetto ormai rimodulato in Campo di lavori forzati.



Riuscì sporadicamente a esibirsi come musicista nella fabbrica ma nell'agosto 1944, a seguito della definitiva liquidazione del Ghetto di Łódź, Herszkowicz fu trasferito a Birkenau; instancabile, continuò a creare canzoni tra le quali *Shtubn Elster* sull'anziano responsabile del suo Block.

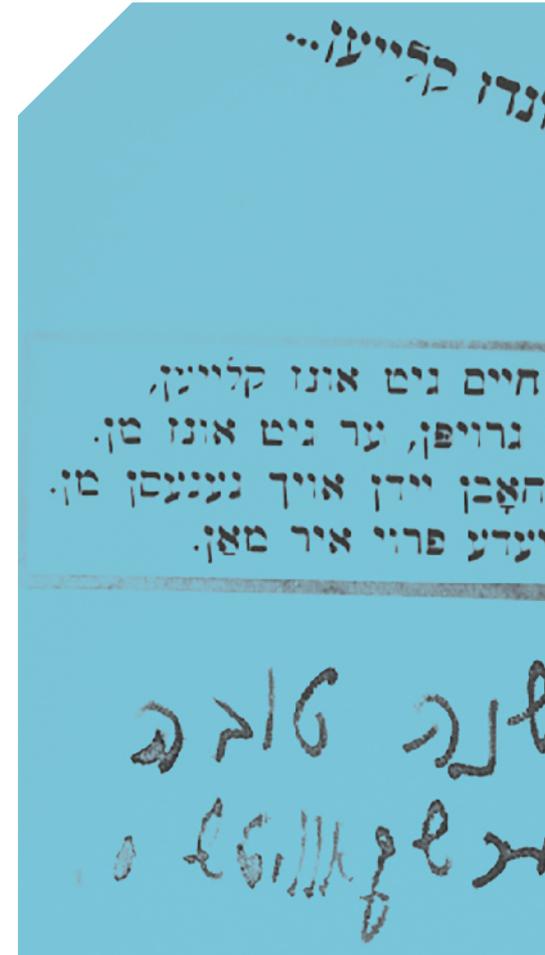
Successivamente trasferito presso il Campo di lavori forzati di Braunschweig, Herszkowicz fu liberato tardivamente dalle truppe sovietiche nel maggio 1945; tornò a Łódź ma, dopo i tragici moti antisemiti e antisemiti accaduti in Polonia nel marzo 1968, sconvolto per l'inarrestabile esodo di ebrei polacchi e comunque intenzionato a non lasciare la Polonia, il 25 marzo 1972 si suicidò. Joseph Wajsblat detto Jo (foto) aveva 15 anni quando fu prelevato dal Ghetto di Łódź e deportato a Birkenau con i fratelli e la sorella (i genitori morirono nel ghetto); fratelli e sorella furono presto gasati mentre lui passò in-

denne molte selezioni sino a quando fu anch'egli condotto a gasazione.

Jo era già nella Gaskammer quando improvvisamente accadde qualcosa: lui e al-

Jankiel Herszkowicz scrisse canzoni sulla rivolta del Ghetto di Litzmannstadt nella primavera del 1940 accompagnato dal violinista dilettante viennese Karol Rosenzweig

tri 52 deportati furono fatti uscire dalla Gaskammer per ordine del famigerato Josef Mengele, contrariato nei riguardi di un ufficiale che diede disposizioni in merito alle operazioni senza avvertirlo. Alla fine del 1944 Jo fu inquadrato in un Kommando di lavoro e trasferito in terri-



A sinistra: Josef Wajsblat.

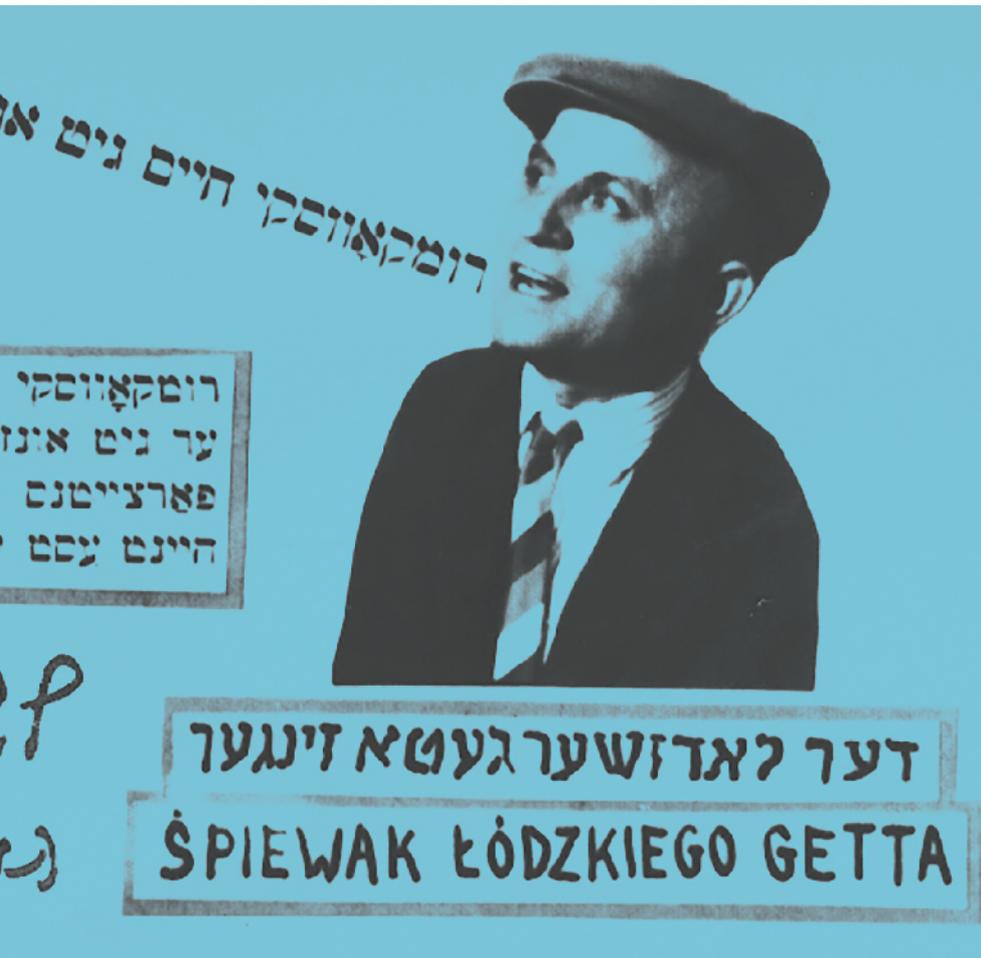
In alto: una cartolina di auguri per l'anno nuovo con Jankiel Herszkowicz che canta (in yiddish)

torio metropolitano tedesco; il 2 maggio 1945 era nel Lager di Wöbbelin quando fu liberato dalle truppe americane.

Quale legame sussiste tra il musicista Jankiel Herszkowicz e il 15enne Jo Wajsblat, a parte il fatto che entrambi fossero ebrei di Łódź e residenti nel medesimo ghetto?

Nessuno se non fosse che, dopo 50 anni dai fatti e dopo il suicidio di Herszkowicz, un bel giorno Jo srotolò il tappeto della memoria rimasto troppo a lungo avvolto e cantò non una ma 32 canzoni in lingua yiddish create tra il Ghetto di Łódź e Birkenau da Herszkowicz; Jo possedeva i manoscritti dei testi e ricordava a memoria tutte le melodie ma fu grazie all'insistenza dello scrittore ed esperto d'arte francese Gilles Lambert che si decise a stappare la preziosa bottiglia di quel liquoroso vino musicale ancora sigillato nel suo cervello e stendere a quattro mani il libro *Le témoin imprévu* [Editions Florent Massot, Paris] con allegato il CD delle canzoni di Herszkowicz.

Come la *madeleine* intinta nel thè scatenò il fiume letterario nel cervello di Marcel Proust sino a trascinare nei sette volumi della *Recherche*, così sapori, profumi o una



© United States Holocaust Memorial Museum

serie fortuita di piccoli eventi sensoriali e intellettuali scatenano memorie ancestrali; in tal caso, la continua insistenza di Gilles Lambert ha sostituito la proustiana *madeleine* ma c'è qualcosa di più sottile, delicato, multidimensionale che come acqua distillata passa da Herszkowicz a Wajsblat.

Il destino ha strappato Jo persino da una Gaskammer, sopravvissuto grazie a un capriccio di Mengele e, se ciò non toglie nulla alla bestialità di quest'ultimo, invero aggiunge all'esistenza di Jo valori che solo l'umanità riesce a cogliere; da quel momento in poi, la vita di Jo vale per la propria e per quelle che non si salvarono, vale persino per quella del povero Herszkowicz e per le 32 canzoni che cervello e cuore di Jo ci hanno restituito 50 anni dopo.

La musica ha il raro potere di ricostruire ponti tra presente e passato, insegna ad apprezzare il Bello e il Buono, plasma forme di solidarietà culturale, funge da codice e strategia di sopravvivenza delle identità prima che della vita fisica; come una gigantesca staffetta, consegna il testimone a Jo perché possa ricordare a memoria 32 canzoni create in Ghetti e Lager.

Quando anni fa incontrai a Rishon Le-Tzion (Israele) il musicista ebreo Uri Spitzer, trasferito nel dicembre 1939 con altri 4.000 ebrei cechi, austriaci e del corridoio di Danzica presso lo *Slobodarna Hostel* di Bratislava, dinanzi a microfono e

telecamera stentava a ricordare musiche e canti creati durante la prigionia, era bloccato; un anno dopo incontrai nuovamente Uri e, nonostante avessi microfono e telecamera accesi, rassicurai Uri dicendo che erano spenti. Telecamera e microfono creduti spenti funsero da *madeleine*, un rilassato Uri intonò tutto d'un fiato i canti della prigionia e sciorinò i nomi dei musicisti che erano con lui; fu sufficiente stappare la tensione dal cervello di Uri e le miniere aurifere dello *Slobodarna* si schiusero.

Sopravvivere a sé stessi e a chi pianificava a tavolino l'estinzione altrui, lanciando sulla pista ghiacciata dell'esistenza musiche che danzavano su pattini di cori, violini e pianoforti; questo è il segreto che ha tenuto in vita uomini e musiche nate in prigionia e deportazione.

Ci opporremo con ogni mezzo alla normalizzazione della barbarie; lo dobbiamo a Herszkowicz che non resse all'odio antisemita, a Jo che sopravvisse all'inferno e svuotò la cassaforte della memoria regalandoci 32 perle di Herszkowicz e a tutti coloro che hanno letteralmente attraversato a nuoto e controcorrente l'oceano della Storia per consegnarci il loro Testamento del cuore e dell'intelletto.

Così, con l'inafferrabile leggerezza e fragranza di una *madeleine*.

Francesco Lotoro

ABBRACCIO

Da Gaza a Roma, storia di un abbraccio



A sinistra: la foto che ha ispirato Maria Rosaria Pistello



Tamar Herzig è una storica israeliana specializzata in storia del Rinascimento, da oltre un anno impegnata nella denuncia dei silenzi di parte del femminismo anche italiano sugli orrori del 7 ottobre. La sua impressione è che sugli stupri di donne israeliane da parte di Hamas sia da subito «calato un silenzio profondo» e che in Italia l'ipocrisia nel merito sia «più forte che altrove».

Ma Herzig è anche la madre di un giovane ragazzo, figlio unico, impegnato per settimane come investigatore di polizia al confine con la Striscia di Gaza. «I primi venti giorni post-7 ottobre li ho trascorsi nell'angoscia, di fatto in stato d'insonnia permanente», racconta la studiosa, omaggiata lo scorso dicembre con il premio Fuggi Storia Europa per il suo lavoro di ricerca ma anche «per l'importanza del suo impegno a difesa della dignità e dei diritti delle donne».

Alcune settimane dopo il pogrom di Hamas, nei giorni più drammatici dell'invasione militare a Gaza, il figlio ha bussato

alla porta di casa. E l'angoscia ha lasciato spazio alle lacrime di emozione e a uno struggente abbraccio madre-figlio, immortalato in una foto che Herzig ha trasmesso a una sua amica e collega italiana. Il suo nome è Michaela Valente, insegna alla facoltà di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma «ed è stata una delle poche, dopo il 7 ottobre, a mostrarsi solidale in campo accademico: merce rara di questi tempi».

Ma Valente ha fatto di più. Ha mostrato la foto a sua madre, l'artista Maria Rosaria Pistello, che dalla foto ha ricavato di recente una piccola scultura. Herzig non ha ancora avuto modo di vederla di persona «ma la prossima volta che sarò a Roma mi precipiterò da loro per farlo». Pure in questo caso, verosimilmente, un abbraccio aprirà l'incontro. «L'orrore intorno a noi può essere sconfitto», sottolinea Herzig. «Anche con positività e amore».

a.s.

Per Jacob Saban la felicità si fa col sesamo

Non si ferma mai, Jacob Saban: è appena tornato da Scandicci, prima era impegnato al Salone del gusto nella città in cui vive, Torino, ma arrivava da una fiera a Zurigo, e ancora prima era ad Asiago. A Pagine Ebraiche tiene a precisare che è talmente convinto di quello che sta costruendo che il lavoro che non gli pesa, e che per lui il motto di Sesâmes, "dal sesamo all'anima", non è solo uno slogan. Ri-entrato da Israele a inizio settembre, Jacob non ha ancora passato un giorno intero in ufficio: «È stato un periodo pienissimo, e per fortuna ho due ragazzi che ogni tanto lavorano per me, e alla prossima fiera mando loro, così posso fermarmi, e fare ordine, finalmente». Arrivato in Italia 14 anni fa per studiare veterinaria, ha cambiato strada, dedicandosi all'importazione di prodotti alimentari. «La halva è il sapore della mia infanzia: è per per questo che la spinta era forte: ne conosco il potenziale, secondo me è un prodotto meraviglioso e non avevo dubbi che avrebbe avuto successo anche in Italia». Sesâmes è nata nel 2019, ma il Covid è arrivato a rovinare i suoi piani: così tutto è iniziato, davvero, solo nell'aprile del 2021. Il primo passo è stato uno stand in un centro commerciale: voleva capire come sarebbe andata, e dopo neppure tre mesi era già discretamente noto. Uscito dal confine del centro commerciale ha portato i suoi prodotti - all'inizio solo halva e tahina - in giro per il nord Italia, fino a presentare al *Cheese di Bra* (CN), un prodotto che in effetti, scherza lui, sembra una grande toma. «La halva si abbina a tutto... e ho imparato ad adattarmi all'ambiente in cui mi trovo. In una fiera dedicata a piante e fiori, per esempio, un prodotto derivato dai semi di sesamo è perfetto».

Jacob sottolinea che i suoi prodotti sono completamente naturali e senza latte, uova né farina. E quindi senza glutine, un dettaglio che può fare la differenza. Ha gi-



Jacob Saban

rato come una trottola per fiere e mercati, è riuscito a farsi conoscere, e nello stesso tempo ha messo su sito e l'e-commerce, per arrivare, già alla fine del 2021, al primo B2B: un'industria che produce gelati fatti con la tahina.

«C'è anche un lato buffo: la tahina israeliana diventa gelato e viene poi distribuita fuori dall'Italia, soprattutto in Arabia Saudita e in Qatar». Il nome, Sesâmes, lo ha creato insieme a una società di marketing, ma è evidente che non si tratta solo di un'invenzione pubblicitaria: «Per me è vero *soul food*, io credo davvero che il cibo della mia infanzia possa far stare bene le persone, che portare qui dal Medio Oriente halva e tahina sia fare qualcosa di buono. Io quando mangio la halva sono felice». Dagli eventi e da un piccolo stand in un centro commerciale il passo per arrivare ai negozi è stato breve, ma la crescita vera è arrivata con le industrie, e mentre si aggiungevano nuovi prodotti - per esempio lo scioppo di datteri, che viene usato an-

che per produrre una birra - Sesâmes ha raggiunto Singapore, e la crescita continua. Il lavoro con il fornitore non si ferma, spiega che gli propongono sapori anche molto diversi, ma lo sviluppo poi viene fatto insieme: i gusti devono essere adatti al mercato italiano, e alcuni funzionano davvero bene. La tahina al pesto, per esempio: «La guardavano tutti come una cosa strana, quasi un'usurpazione di un gusto tipicamente italiano, eppure sta andando benissimo! Il pesto viene usato solo per la pasta mentre noi la tahina in Medio Oriente la mettiamo praticamente in ogni piatto, e quella al pesto è quasi un best seller, va bene anche con un risotto, sull'insalata, o per fare panini. Mi ha sorpreso invece che la halva alla noce non sia piaciuta tanto, facciamo sempre tanta ricerca di mercato e mi ero convinto che avrebbe avuto successo, come quella al pecan. Ho deciso di smettere di importarla». Jacob ha sempre nuovi progetti: «Lavoro come un matto, come sempre quando credo in

qualcosa, ma mio padre, che era muratore, mi ha insegnato con l'esempio che quando si lavora tanto i risultati arrivano. Sesâmes doveva per forza andare bene e io sono soddisfatto, ma possiamo crescere ancora molto». Ha scelto di non aprire un negozio e preferisce continuare a vendere online, oltre che ai negozi e alle industrie alimentari, ma il rapporto con i clienti c'è lo stesso, anche grazie alla cooperativa che si occupa della logistica. È un'altra cosa a cui tiene molto: «Con loro ci sono persone in difficoltà, ex carcerati o ex tossicodipendenti, e anche disabili, che così hanno un lavoro e possono inserirsi nella società. Cerchiamo sempre di fare cose buone. Sono i principi in cui credo, e il lavoro con loro va davvero bene». È anche alla continua ricerca della massima qualità possibile: i suoi prodotti usano solo semi di sesamo provenienti dalla regione di Humera, in Etiopia, la tostatura è a bassa temperatura e la macinatura è fatta rigorosamente a pietra. Il risultato è un impasto dal sapore meno dolce rispetto a quello che si trova di solito in Europa, e molto morbido.

«Per fortuna non faccio più tutto io, e anche per il lavoro sui social, dove proponiamo ricette con i nostri prodotti, ho chi mi aiuta. Ma sono io che mi occupo di parlare con chi mi contesta perché sono israeliano: non ho mai avuto grandi problemi: c'è chi ha deciso di andarsene e non assaggiare neppure nulla, ma sono tranquillo e preparato a rispondere. Con molta calma, spiegando e raccontando. Ricordo sempre che sono prodotti del Medio Oriente, e non voglio mettere l'accento sulla politica: se c'è una cosa bella è che il cibo è la cosa meno razzista del mondo, e alla fine della giornata al cibo non importa chi lo mangia, che sia bianco o nero, arabo o israeliano, uomo o donna non cambia nulla. Cerco di unire, non di dividere».

Ada Treves

RICETTA

Salsa tahina

(Vegana e senza glutine)

Porzione: 100 ml
Tempo necessario: 5 minuti

INGREDIENTI

- 1-2 spicchi d'aglio
- 1 tazza di tahina
- 1/4 di tazza di succo di lime spremuto

- 1/4 di tazza di acqua fredda (o più se necessario)
- Foglie fresche di prezzemolo tritate

PROCEDIMENTO

Usando un mortaio e un pestello, schiacciare gli spicchi d'aglio. Nella ciotola di un robot da cucina aggiungere l'aglio tritato, il sale, la tahina, il succo di lime e frullare fino a che la salsa non si addensa man mano che avviene l'emulsione.

Aggiungere l'acqua a filo e continuare a frullare fino a raggiungere la consistenza desiderata. Quella della salsa tahina originale è simile allo yogurt, ma se si preferisce più densa si può usare un po' meno acqua.

Assaggiare e aggiustare di sale. In un piatto da portata, versare la salsa e guarnire con il prezzemolo tritato.

La salsa può essere conservata in frigorifero in un contenitore con coperchio ermetico per 2 o 3 giorni.



Studiare di nascosto dagli ayatollah: la storia di Azar

«Feel, feel with all your heart!» (Ascoltate, ascoltate con tutto il cuore) è l'appello della scrittrice iraniana Azar Nafisi per contrastare «l'atrofia dei sentimenti e la coscienza dormiente», l'indifferenza diffusa nei confronti degli avvenimenti nel mondo, afferma citando Saul Bellow.

Nafisi è stata ospite della Festa del Cinema di Roma per presentare in prima mondiale *Leggere Lolita a Teheran*, film del regista israeliano Eran Riklis, tratto dal memoir della scrittrice tradotto in 32 lingue e rimasto per più di due anni nella classifica dei best seller del New York Times. La storia è quella autobiografica di Azar (interpretata da Golshifteh Farahani, vista in *Paterson* e un episodio de *I pirati dei Caraibi*), che, rientrata in Iran all'inizio della rivoluzione per insegnare letteratura inglese all'università, si scontra con la crescente mancanza di libertà. Così lascia la cattedra per studiare in clandestinità con un gruppo di sette allieve le opere oc-

cidentalmente vietate dal regime. È un modo per tentare di rimanere libere, allargare gli orizzonti, conservare uno sguardo critico.

Nel cast ci sono molti altri interpreti-attori iraniani che hanno già collaborato con produzioni israeliane. Zar Amir aveva diretto con Guy Nattiv il film *Tatami*, a cui hanno preso parte alcuni degli attori restanti, mentre altri hanno partecipato alla spy story *Teheran* di Apple TV. Riklis, - noto in Europa per i film *La sposa siriana*, *Il giardino di limoni*, *Il responsabile delle risorse umane* - è sempre stato molto attento alla descrizione e alle ragioni dell'"altro". Già con *Cup final*, presentato a Venezia nel 1991, aveva raccontato il rapporto di due soldati israeliani, catturati in Libano, con i loro rapitori.

«In tutti i miei film, cerco di esplorare i cuori e le menti delle persone in momenti di estrema pressione, nei momenti di crisi, di ispirazione», afferma, «Tutto questo avviene nel contesto di svolte sociali



Golshifteh Farahani al centro della locandina di *Leggere Lolita a Teheran*

e politiche. Le situazioni personali che tutti possiamo apprezzare, sono mescolate con eventi locali, regionali e globali che le persone conoscono».

A un anno di distanza dal 7 ottobre è ormai chiaro come un regista israeliano non possa sfuggire a una domanda del pubblico o della stampa in cui gli si richieda una presa di posizione politica su quanto accade. Specie se presenta alla Festa del Cinema di Roma un film come questo, in cui racconta la mancanza di libertà sotto il regime iraniano. Alla conferenza stampa, però, Riklis non si fa cogliere impreparato, sorride al giornalista ed estrae un foglio di appunti dal taschino. Ricorda di aver combattuto a lungo nella Guerra del

Kippur, di esserne stato molto provato, ma ricorda anche, citandole, le affermazioni di pace di Anwar al-Sadat e Menachem Begin che hanno seguito il conflitto, quattro anni più tardi. «Credo che ora manchino due uomini come loro» conclude «Sono preoccupato per Israele, per l'Iran, per il Libano, per i palestinesi. Ma credo che in un determinato momento sia necessaria una persona che consenta il cambiamento. E credo che questa persona apparirà prima o poi». Alla pellicola è andato il Premio speciale della Giuria per il cast femminile e il Premio del Pubblico FS, sponsor ufficiale della Festa.

Simone Tedeschi

L'ebraismo 2.0 passa anche da Sabbath Queen

Ci sono documentari che raccontano realtà molto lontane da quelle che viviamo quotidianamente, ma che ci permettono di allargare lo sguardo su prospettive diverse. Ci aiutano a porci domande, a raccogliere le necessità dell'altro. *Sabbath Queen*, il nuovo documentario di Sandi DuBowski, presentato alla Festa del Cinema di Roma, segue il percorso di Amichai Lau-Lavie nell'arco di 21 anni e la sua ricerca di un contesto ebraico che possa conciliarsi con la sua omosessualità e visione del mondo. Già nel 2001 DuBowski aveva realizzato *Trembling before G-d*, che raccontava il conflitto interiore di omosessuali uomini e donne cresciuti in comunità ebraiche or-



Da *Sabbath Queen*, Amichai Lau-Lavie sfilava in travesti

todosse. Ora si concentra sul percorso di Amichai che fa parte di una famiglia israeliana di rabbini da 37 generazioni. Lo zio è Meir Lau, rabbino capo di Tel Aviv ed ex rabbino capo ashkenazita di Israele. Il fratello è Benny Lau, rabbino molto noto. Il protagonista emigrato negli Usa per seguire la propria strada, sperimenta soluzioni diverse. Con lo sconcerto della famiglia, gioca, si traveste e si immedesima nella Rebbetzin Hadassa, «La redenzio-

ne arriverà tramite la trasgressione» sostiene in modo provocatorio. Inventa lo *Storhtelling*, una forma teatrale per avvicinare l'ebraismo alle persone tramite l'uso di musica e performance. Fonda una comunità caratterizzata dall'inclusività. Il fratello ritiene che lo faccia sentendosi un eroe, ma che invece danneggi in modo notevole l'ebraismo. Tutto il film è caratterizzato dal confronto, più o meno serrato negli anni, fra l'ebraismo ortodosso della famiglia e il percorso di Amichai che cerca un senso per sé e un contesto accettabile. In modo inaspettato, è proprio quando il protagonista racconta di essere diventato padre, donando il seme a una coppia di donne, che riesce a recuperare uno status familiare. Alla fine intraprende il percorso al Jewish Theological Seminary per diventare un rabbino conservatore e potersi confrontare alla pari con gli interlocutori ortodossi. Quando viene ordinato, è presente anche il fratello Benny, nonostante le divergenze. *Sabbath Queen* è un buon film, ben girato che pone interrogativi interessanti sull'ebraismo del XXI secolo, stretto fra tradizione e modernità.

s.t.

A 16 anni sogna l'Europa: Yotam dal kibbutz Nir Yitzhak all'accademia dell'Atletico Madrid

Nella Palencia Football Academy, a pochi chilometri da Madrid, si respira calcio 24 ore al giorno. Ci sono gli allenamenti sul campo di tattica e tecnica, gli esercizi in palestra, le sessioni video per conoscere gli avversari o per riguardare i propri errori, le lezioni di spagnolo. È un mondo lontano da Israele, i suoi conflitti, il 7 ottobre.

Per Yotam Lanternari, 16enne del kibbutz Nir Yitzhak, a pochi chilometri da Gaza, è una chance concreta per diventare calciatore professionista. «Questo è il mio sogno, al momento non penso a delle alternative. Voglio approfittare di ogni attimo per fare quello che mi piace. Il 7 ottobre mi ha dato una nuova consapevolezza e mi ha fatto maturare. Sarebbe potuto essere l'ultimo giorno della mia vita e invece sono qui», spiega a Pagine Ebraiche.

Una porta ha salvato Yotam e la sua famiglia – padre, madre e due sorelle – la mattina del 7 ottobre. «Quando sono caduti i primi i razzi alle 6.30 ero un po' confuso perché ero andato a dormire alle 4 dopo aver passato la notte con gli amici a chiacchierare. Non ero preoccupato dagli allarmi, negli anni ci si abitua». Meno di un'ora dopo sono iniziate a circolare le notizie dell'infiltrazione nei kibbutz del sud dei terroristi di Hamas. «Nelle immagini dei luoghi attaccati, riconoscevo posti a cinque o dieci minuti da casa nostra». In una pausa degli allarmi Yotam si è recato in bagno. «Ero lì quando ho sentito parlare arabo vicino alla finestra. Ho guardato fuori e ho visto due terroristi, uno armato di mitra l'altro con un lanciarazzi Rpg, dirigersi verso casa nostra. Saranno stati a una trentina di metri. Sono subito corso indietro. Anche mio padre li aveva visti e ci siamo chiusi tutti nella stanza rifugio». I terroristi si sono introdotti in casa, aprendo il fuoco. Hanno provato a sfondare la porta dietro cui si erano barricati i Lanternari. «Non so come e perché non siano riusciti ad entrare. Li abbiamo sentiti girare per casa, mangiare le nostre cose. Hanno rubato le nostre auto». Durante l'attacco a Nir Yitzhak, sei uomini della squadra di sicurezza e un soldato sono morti. Sette persone sono state prese in ostaggio, di cui tre liberate nello scambio con Hamas avvenuto a novembre. Due sono state salvate da Tsahal. Due sono mor-



Yotam Lanternari (a destra) si allena con la Palencia Football Academy

te in prigionia.

«Abbiamo saputo che una nostra auto è stata usata per il rapimento», racconta il padre di Yotam, Daniel. La casa di Nir Yitzhak, in cui Daniel si è trasferito da Roma nel 1995, ora è stata sistemata. «Abbiamo coperto i fori dei proiettili e i segni dell'attacco. Sulla terrazza di casa abbiamo trovato due lanciarazzi dei terroristi pronti per l'uso».

Ci sono volute 14 ore per liberare il kibbutz e permettere ai Lanternari di uscire dal rifugio antimissile. Poi sono stati sfollati in un hotel a Eilat, città trasformata in un grande campo di accoglienza per gli evacuati del 7 ottobre. «Yotam ha perso degli amici nell'attacco e all'inizio non voleva saperne del calcio. Ci diceva: Che senso ha?». Con il sostegno dei genitori però ha ripreso gradualmente con il pallone. «È tornato a giocare con l'Hapoel Beer Sheva verso dicembre, facendo molti sacri-

fici. Per mesi stava per cinque giorni lontano da noi, poi tornava e dopo meno di 48 ore partivamo insieme alle cinque del mattino da Eilat per essere intorno alle 8 a Beer Sheva». Nonostante lo stress, aggiunge Daniel, «abbiamo visto rifiorire Yotam».

In estate è arrivata poi l'opportunità in Spagna, prima con uno stage di due settimane a Madrid, poi con l'ingresso alla Palencia Football Academy. «Ora può concentrarsi sul calcio e siamo molto contenti», afferma Daniel. Lui, la moglie e le figlie sono tornati a Roma. «Per il momento rimarremo qua, vogliamo dare tranquillità alle nostre figlie. Torneremo a Nir Yitzhak, anche perché stiamo costruendo un'altra casa, ma ora è tutto un po' fermo». Nel mentre sarà anche più facile raggiungere Yotam, felice di condividere questa esperienza con decine di ragazzi da tutto il mondo, dalla Costa Rica all'India, dall'U-

craina agli Stati Uniti. «L'accademia è legata all'Atletico Madrid. Ci sono altri quattro ragazzi israeliani con me. Abbiamo fatto gruppo tra di noi, io condivido la stanza con uno di loro e siamo molto affiatati». Si discute e parla di quello che succede a casa, ma il linguaggio comune rimane il calcio.

«Il più grande è un ragazzo arabo-israeliano di Haifa che ha qualche anno in più di me e giocava nel Bnei Sakhnin». Una squadra più volte al centro di controversie politiche e identitarie per la sua appartenenza alla minoranza araba. I suoi tifosi sono stati sia vittime sia causa di violenze in questi anni. Ma sono polemiche che appartengono a un altro mondo. «A lui non interessa la guerra, ma giocare a calcio, come a tutti noi e in questi mesi mi ha aiutato e dato consigli». In generale, aggiunge Yotam, la politica rimane fuori dall'accademia. «La mia identità israeliana non è mai stata un problema. Nessuno ha espresso posizioni politiche, poi magari nel privato hanno le loro opinioni. Ma non ho mai sentito ostilità».

Da quando è arrivato in Spagna Yotam sente di essere migliorato molto come calciatore. «A differenza degli allenamenti in Israele in cui stavo in gruppo per un paio d'ore, qui sono seguito personalmente e con lo staff analizziamo i miei punti deboli e lavoriamo su ogni dettaglio». Il suo ruolo è centrocampista offensivo e all'accademia gli stanno insegnando ad affinare la visione di gioco. Analizzare i movimenti dei compagni e degli avversari, scegliere le giuste linee di passaggio per mettere in condizione la squadra di segnare. «L'elemento mentale e decisionale qui è il più importante in assoluto e si concentrano molto nel migliorarlo». Tifoso della Roma e del Barcellona, il suo idolo è Lionel Messi. Ma guarda anche all'israeliano Oscar Gloukh. «Giochiamo nello stesso ruolo e mi piace come lo interpreta». Come Gloukh, giocatore del RB Salzburg, Yotam spera di militare anche in futuro in qualche club europeo. «Qui in Spagna, o in Italia o altrove. Sono determinato e voglio provare a realizzare il mio sogno. Sicuramente tornerò in Israele, ma per il momento mi gioco le mie chance qui».

Daniel Reichel



In alto: il canottiere Giuseppe Sinigaglia. A sinistra: il 14 giugno 1934 Max Baer (sx) conquista il titolo di campione mondiale dei pesi massimo sconfiggendo a New York l'italiano Primo Carnera (dx) per ko tecnico alla undicesima ripresa

Il documentario sui grandi del passato: «Ebrei. Sport e Shoah»

Tra il 29 e il 31 agosto del 1897, Basilea ospitò il primo Congresso sionista della storia all'insegna del «Se lo volete non sarà un sogno» di Theodor Herzl. L'anno precedente un altro pragmatico visionario, il barone Pierre de Coubertin, aveva riportato ad Atene la fiamma olimpica dopo oltre 1.500 anni di interruzione innescata a suo tempo dalla foga "anti-pagana" del primo cristianesimo imperiale. Legami diretti tra i due eventi: nessuno. Eppure, spiega Gallo, le pionieristiche Olimpiadi di fine secolo accesero «una scintilla nella comunità ebraica» e spinsero i suoi dirigenti a tutte le latitudini a trovare nello sport un veicolo per l'integrazione e l'affermazione di sé. Max Nordau, uno dei principali dirigenti del sionismo, avrebbe declinato tale aspirazione in una massima: «Il sionismo restituisce nuova vita all'ebraismo. Moralmente attraverso il rinnovamento dell'ideale popolare, corporalmente attraverso lo

sviluppo dell'educazione fisica. Che ci dia nuovamente l'ebraismo dei muscoli che è andato perso».

Inizia da qui il viaggio di *Ebrei. Sport e Shoah*, il nuovo documentario dello storico dello sport Francesco Gallo. Novanta minuti serrati di storie e suggestivi intrecci, ma anche di tragici destini conclusi in campo di sterminio.

Si parte con la saga del pistard austriaco Adolf Felix Schmal, che ad Atene portò a casa tre medaglie nel ciclismo: memorabile tra gli altri l'oro conquistato nella faticosissima disciplina delle dodici ore, distanziando di poche centinaia di metri il suo rivale. Schmal morì nel 1919, quando il "mondo di ieri" austro-ungarico in cui si era formato aveva appena concluso il suo ciclo. Di un breve tratto di strada successivo fu invece protagonista l'Hakoah, mitica polisportiva viennese che vinse uno scudetto nel calcio «indossando con orgoglio la maglia con la Stella di Davide»

e si dissolse poi nel 1938 con l'Anschluss, preludio a drammi ancora più feroci. Scampò ai lager nazisti l'ungherese Bela Guttmann, che dell'Hakoah era indiscussa star in campo, ma che è oggi ricordato soprattutto come «allenatore giramondo» e tra i più incisivi di sempre nella storia del pallone. Due le Coppe dei Campioni vinte alla guida del Benfica di Eusebio.

Affascinanti le storie ripercorse da Gallo anche in altri sport. Storie di pugili, come quella dell'istrionico boxeur statunitense Max Baer che nel 1934 scalzò dal trono dei pesi massimi nientemeno che Primo Carnera. Ma anche di nuotatori dalla tempra fuori dal comune come il francese Alfred Nakache: sopravvissuto a una delle "marce della morte" naziste, si rituffò in piscina alle Olimpiadi londinesi del 1948 e mostrò con le sue bracciate «il significato della resistenza umana contro la tirannia». Gallo ricostruisce anche l'appassionante vicenda delle Maccabiadi, le Olim-

piadi ebraiche, la cui prima edizione si svolse a Tel Aviv nel 1932, sedici anni prima della fondazione dello Stato d'Israele. Mattatrice del torneo con tre ori nel lancio del peso, del disco e del giavellotto fu la polivalente atleta Lillian Copeland. Poche settimane dopo Copeland fece il "bis", ottenendo un oro anche alle Olimpiadi di Los Angeles.

Nel documentario c'è spazio anche per le vicende di casa nostra. Poco conosciute sono ad esempio le imprese del canottiere Giuseppe Sinigaglia, nato a Como, «il primo grande atleta ebreo nella storia dello sport nazionale», che il 4 luglio del 1914 vinse in acque inglesi la prestigiosa Diamond's Sculls. A premiarlo fu la regina consorte del Regno Unito, Maria di Teck, moglie del re-imperatore Giorgio V. Mentre Sinigaglia trionfava, l'Europa si avviava verso il baratro della prima guerra mondiale, che ormai incombeva, e Sinigaglia stesso indossò la divisa e partì per il fronte. Morì in combattimento nell'agosto del 1916 e fu decorato con la Medaglia d'argento al valor militare. Nel 1938, con la promulgazione delle leggi razziste, il fascismo cercò di cancellarne ogni merito sia sportivo che militare.

Il documentario di Gallo fa dialogare la storia dello sport con la grande Storia e la resa è in genere efficace. Peccato solo per qualche evitabile partigianeria sul fronte mediorientale. Nelle prime battute Gallo definisce ad esempio la Dichiarazione Balfour che fu la premessa alla nascita di Israele uno dei documenti «più ambigui e controversi della storia» e fonte di «una delle più gravi ferite inflitte al Medio Oriente».

Adam Smulevich

I segreti di Kever Rachel, la tomba di Rachele

L'11 Cheshvan è l'anniversario di Rachele sorella di Lea moglie di Yaàkov, una delle quattro madri d'Israele. La Torà racconta che Rachele, che morì dando alla luce il figlio Binyamin, è stata sepolta sulla strada fra Yerushalaïm e Hevron in una località oggi chiamata Betlemme. Nel 1796, i rabbini di Gerusalemme stabilirono che degli shamashim (dei "servitori") aiutassero le persone intenzionate a pregare sulla sua tomba. Il viaggio poteva essere difficoltoso. Nel 1841, dopo aver ottenuto il permesso dalle autorità turche, il filantropo Sir Moses Montefiore zl fece espandere la struttura aggiungendo una stanza dove i visitatori potessero trovare riparo e protezione.

Negli anni si contarono otto shamashim, tre sefarditi delle famiglie Burla e Saban, e cinque ashkenaziti delle famiglie Monson e Freiman. Gli shamashim tenevano agende dettagliate annotando le visite di privati, le preghiere di grandi gruppi, gli interventi di restauro come anche le discussioni con gli arabi per seppellire i loro



© Da Al Em Hag - Derech di Na'ava Shrgai

cari: attaccato alla tomba di Rachel c'è un cimitero musulmano.

A fine novembre 1947, l'ultimo shamash, Shlomo Freiman, raccoglie 24 agende piene di storia e racconti e va a casa del suo amico l'imam di Betlemme. La guerra era alle porte e lo shamash saluta l'amico dicendo: "Tornerò in tempi migliori...". Oggi delle 24 agende restano solo le ultime due, che sono state ritrovate al tempio "Ha-Hurvà" a Gerusalemme, dove Freiman era shamash, e donate alla Biblioteca internazionale di Gerusalemme. Nelle agende troviamo i nomi di grandi personaggi ebrei e non ebrei, di soldati britannici, dello scrittore Hayim Nahman Bialik e di Theodor Herzl, e altri 40,000 nomi diversi: tanti di loro erano ebrei dell'Europa dell'est venuti a visitare la tomba di Rachele prima della Seconda guerra mondiale.

Agende come queste oggi non ci sono più ma il popolo d'Israele e tanti cristiani continuano a pregare sulla tomba di Rachel Imenu per la pace e la salvezza del mondo. Molte sono storie di donne che avevano difficoltà a concepire o a partorire; allora chiedevano di prendere in prestito la chiave in ottone della tomba: lunga 15 cm era considerata una seghulà, un talismano.

Dalle agende:

«16 ottobre 1944: Alle ore 13.45 entra un ebreo che chiede la chiave per due donne, Hana ed Ester, che hanno difficoltà a partorire. Alle ore 18.00 quell'ebreo torna felice con la chiave e racconta che Hana ha partorito un maschio ed Ester una femmina».

«Il giorno di Purim 1943: Abbiamo aperto alle 8 di mattina, c'erano già tante persone che aspettavano fuori... durante la giornata sono arrivate tantissime persone di alcune yeshivot di Gerusalemme. Tutto il giorno hanno pregato e hanno pianto suonando lo shofar. Lo hanno suonato quasi ogni cinque minuti, una tefilla veramente unica... la tefilla è durata otto ore... alle 16 abbiamo chiuso».

«28 di Av 1942: Circa 450 soldati inglesi ci hanno visitato assieme ai loro preti; alcuni di loro hanno acceso le candele e comprato le foto».

«23 Iyàr 1943: Entra un gruppo di soldati americani con una guida ebrea. La guida chiede se tra loro c'è un soldato ebreo che vuole accendere un lume. Un ebreo africano ha acceso un lume e ha chiesto la vittoria per l'America e suoi alleati contro la Germania nazista».

Rav Avraham Dayan

Lunario

novembre 2024

5785 תשרי/חשוון

02.11 - 01.12 03.10 - 01.11

	Shabbat Noach	Shabbat Lech-Lecha	Shabbat Vayera	Shabbat Chayei Sara	Shabbat Toldot	Shabbat Vayetzei
	ven-sab 1-2 nov ☹️ - ☆	ven-sab 8-9 nov ☹️ - ☆	ven-sab 15-16 nov ☹️ - ☆	ven-sab 22-23 nov ☹️ - ☆	ven-sab 29-30 nov ☹️ - ☆	ven-sab 6-7 dic ☹️ - ☆
ANCONA	16.38 - 17.39	16.30 - 17.31	16.22 - 17.25	16.17 - 17.21	16.13 - 17.18	16.11 - 17.17
BOLOGNA	16.45 - 17.47	16.36 - 17.39	16.29 - 17.32	16.23 - 17.27	16.19 - 17.24	16.17 - 17.23
FIRENZE	16.47 - 17.48	16.38 - 17.40	16.31 - 17.34	16.25 - 17.29	16.22 - 17.26	16.20 - 17.25
GENOVA	16.55 - 17.57	16.46 - 17.49	16.39 - 17.42	16.33 - 17.38	16.29 - 17.35	16.27 - 17.34
LIVORNO	16.51 - 17.52	16.43 - 17.44	16.35 - 17.38	16.30 - 17.34	16.26 - 17.31	16.24 - 17.30
MILANO	16.52 - 17.54	16.42 - 17.46	16.35 - 17.39	16.28 - 17.34	16.24 - 17.31	16.22 - 17.29
NAPOLI	16.41 - 17.40	16.34 - 17.33	16.27 - 17.28	16.22 - 17.24	16.19 - 17.21	16.18 - 17.21
PISA	16.50 - 17.51	16.41 - 17.44	16.34 - 17.37	16.28 - 17.33	16.25 - 17.30	16.23 - 17.29
ROMA	16.46 - 17.45	16.38 - 17.38	16.31 - 17.32	16.26 - 17.28	16.22 - 17.26	16.21 - 17.25
TORINO	16.58 - 17.00	16.49 - 17.52	16.42 - 17.46	16.36 - 17.41	16.31 - 17.38	16.29 - 17.36
TRIESTE	16.33 - 17.36	16.24 - 17.27	16.16 - 17.20	16.10 - 17.15	16.05 - 17.12	16.03 - 17.11
VENEZIA	16.40 - 17.42	16.30 - 17.33	16.22 - 17.27	16.16 - 17.22	16.12 - 17.18	16.10 - 17.17
VERONA	16.45 - 17.47	16.35 - 17.39	16.28 - 17.32	16.21 - 17.27	16.17 - 17.24	16.15 - 17.22

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Daniela Gross, Daniel Reichel, Adam Smulevich, Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/
abbonamenti

Prezzo di copertina: euro 3

Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): €100,00

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere attivati versando €30,00 (ordinario) o €100,00 (sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche, Lungotevere Sanzio 9 - 00153 Roma
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 B 07601 03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma

- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando carte di credito del circuito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni dal sito moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione
Viale V. Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it
info@sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
telefono +39 030 772 5511
www.csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO

A QUESTO NUMERO

Rav Avraham Dayan,
Francesco Lotoro, Gadi Polacco,
Simone Somekh
e Simone Tedeschi